

LVII SEDUTA**MARTEDI 25 MARZO 1975****Presidenza del Vicepresidente DESSANAY****i n d i****del Presidente CONTU****INDICE**

Congedo	1884	OFFEDDU	1911
Interpellanza (Svolgimento):		SABA	1912
PUGGIONI	1886	Proposte di legge (Annunzio di presentazione) .	1883
GIANOGGIO, Assessore all'industria e commercio	1888	Sull'ordine del giorno:	
Interpellanze (Annunzio)	1885	PUGGIONI	1885
Interrogazioni (Annunzio)	1884	PRESIDENTE	1885
Legge regionale 11 aprile 1974: "Costituzione, funzionamento e attività delle Comunità montane. Esercizio delle competenze attribuite alla Regione dalla legge 3 dicembre 1971, n. 1102", rinviata dal Governo centrale. (Discussione):			
MARINI	1891	<i>La seduta è aperta alle ore 17 e 20.</i>	
SODDU	1897	MADDALON, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 5 marzo 1975, che è approvato.	
MACIS	1902	Annunzio di presentazione di proposta di legge.	
ERDAS	1909	PRESIDENTE. Annunzio che sono state presentate le seguenti proposte di legge:	
		<i>dai consiglieri Cardia - Usai - Granese - Muledda:</i>	

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

“Modifiche alla legge regionale 11 ottobre 1971, n. 26, concernente interventi della Regione per il diritto allo studio e la scuola a tempo pieno”.

dai consiglieri Corona - Baghino - Isoni - Biggio:

“Istituzione del laboratorio regionale di idrobiologia e piscicoltura”.

Congedo.

PRESIDENTE. Il consigliere Isola ha chiesto venti giorni di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo s'intende concesso.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annuncio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MADDALON, *Segretario:*

“Interrogazione Offeddu, con richiesta di risposta scritta, sulla grave situazione dell'acquedotto di Isili”. (168)

“Interrogazione Granese - Usai - Corrias - Schintu - Sini, con richiesta di risposta scritta, sulla situazione degli assuntori e segretari cassieri delle Casse comunali di credito agrario della Sardegna”. (169)

“Interrogazione Offeddu, con richiesta di risposta scritta, sulla disastrosa situazione in cui versa l'Ospedale di Lanusei”. (170)

“Interrogazione Isoni - Loretto sull'inefficienza e insufficienza dello scalo marittimo e del porto commerciale di Olbia”. (171)

“Interrogazione Carrus - Sini - Mura - Orrù sulla vertenza in atto presso lo stabilimento Tirsotex di Macomer”. (172)

“Interrogazione Lippi, con richiesta di ri-

sposta scritta, sulle disastrose condizioni della strada provinciale Turri bivio Tuili-Sini”. (173)

“Interrogazione Lippi, con richiesta di risposta scritta, sulla interruzione della strada statale Senis-Laconi”. (174)

“Interrogazione Medde, con richiesta di risposta scritta, sul passaggio alla Regione dei dipendenti del Ministero dei lavori pubblici”. (175)

“Interrogazione Medde, con richiesta di risposta scritta, sul pagamento dell'integrazione dei minimi pensionistici a favore dei lavoratori autonomi”. (176)

“Interrogazione Frau, con richiesta di risposta scritta, sulla necessità di correggere l'ultimo tratto della strada a scorrimento veloce Ploaghe-Tempio nel punto di innesto alla Perfugas-Tempio”. (177)

“Interrogazione Macis - Berlinguer - Marini - Schintu - Sechi, con richiesta di risposta scritta, sull'autorizzazione concessa alla Società Saras Chimica ad attingere acque da falde freatiche in zona Tuerra in Capoterra”. (178)

“Interrogazione Anedda - Lippi - Murru, con richiesta di risposta scritta, sulla situazione della Società industria resine e collegate”. (179)

“Interrogazione Lippi, con richiesta di risposta scritta, sui ritardi nella liquidazione delle quote integrative sui prezzi del grano duro e dell'olio”. (180)

“Interrogazione Maddalon - Mancosu sulla mancata assegnazione alla Sardegna di un contributo di oltre un miliardo da parte della C.E.E. per incentivare il consumo di carne bovina a favore dei cittadini con pensioni sociali”. (181)

“Interrogazione Offeddu, con richiesta di risposta scritta, sulla mancata ricezione dei programmi televisivi in alcuni centri della Barbagia di Belvì”. (182)

Annunzio di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

MADDALON, *Segretario*:

“Interpellanza Isoni - Zurru sul grave stato di disagio in cui versano gli ex dipendenti degli Ispettorati agrari e forestali”. (86)

“Interpellanza Frau - Chessa sullo sviluppo turistico della Gallura”. (87)

“Interpellanza Puggioni - Marras - Birardi - Loffredo - Careddu - Mancosu sulla situazione occupativa nell'area di Portovesme per la minaccia di massicci licenziamenti a breve e medio termine”. (88)

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Puggioni. Ne ha facoltà.

PUGGIONI (P.C.I.). Vorrei chiedere all'Assessore all'industria se la Giunta è disponibile per rispondere in questa seduta all'interpellanza sull'EGAM, precisamente la numero 74, presentata da me e da altri colleghi del mio Gruppo.

GIANOGLIO (D.C.), *Assessore all'industria e commercio*. La Giunta è disponibile.

PRESIDENTE. Constatata la disponibilità della Giunta e poiché nessuno si oppone, a norma dell'articolo 67 del Regolamento interno del Consiglio l'interpellanza ora richiamata dall'onorevole Puggioni si intende iscritta all'ordine del giorno.

Svolgimento di interpellanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca dunque lo svolgimento dell'interpellanza Puggioni - Birardi - Loffredo - Careddu Franca - Marras - Mancosu sui programmi dell'Egam e

sull'acquisto da parte della Vetrocoker del gruppo Egam del 33% del pacchetto azionario della Villiam & Fassio.

Se ne dia lettura.

MADDALON, *Segretario*:

“La stampa ha dato largo rilievo alla notizia dell'acquisto, da parte della Società Vetrocoker del gruppo Egam, del 33% del pacchetto azionario della Villiam & Fassio proprietaria di sei navi petroliere, di una società assicuratrice e di due giornali: il settimanale “La Gazzetta del lunedì” e il quotidiano “Il Corriere mercantile”.

Tale iniziativa contrasta con i fini istitutivi dell'Ente fissati dalla legge 7 marzo 1973, n. 69, riguardante “attività e disciplina dell'Ente autonomo di gestione per le aziende minerarie e metallurgiche”. Si tratta infatti di un'operazione che allontana l'Egam dall'attività che le è propria di rilancio e sviluppo dell'attività mineraria e la impegna nel settore armatoriale e dell'edilizia nell'interesse esclusivo di ambienti ben noti del partito di maggioranza.

Le preoccupazioni suscitate dall'avventurosa intrapresa dell'Egam si accompagnano a quelle derivanti dal piano minerario che sacrifica gli interessi della Sardegna alla quale vengono assegnati il 19% degli investimenti con un rapporto per unità occupata di poco superiore ai 17 milioni mentre gli investimenti nelle altre regioni interessate assommano a 36,5 milioni per unità occupata.

Né può trascurarsi che mentre l'Egam si lancia in nuove pericolose avventure una società del gruppo operante in Sardegna, la Sogersa, non garantisce gli stipendi ai propri dipendenti sui quali pende la minaccia della Cassa integrazione.

Gli scriventi interpellano il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore all'industria per conoscere:

1) quali iniziative hanno assunto o intendano assumere presso il Governo per costringere l'Egam a recedere da iniziative contrastanti con i fini dell'istituto;

2) quali passi hanno compiuto o intendano compiere presso il Ministero competente per ottenere la modifica del piano minerario in

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

maniera da assicurare alla Sardegna investimenti corrispondenti all'importanza del settore minerario nell'Isola;

3) quale azione hanno svolto o intendono svolgere per garantire la regolarità del rapporto di lavoro dei dipendenti della Sogersa." (74)

PRESIDENTE. L'onorevole Puggioni ha facoltà di illustrare la sua interpellanza.

PUGGIONI (P.C.I.). Io credo che non si debbano aggiungere molte cose a quanto è stato detto ed è stato scritto, relativamente a questo fatto gravissimo che ancora una volta dimostra l'uso che si fa, nel nostro Paese, dei grandi potentati economici. Tra questi, l'EGAM è l'ultimo arrivato, ma è anche quello che fino ad ora ha agito in modo abbastanza spregiudicato. E' venuto meno ai suoi compiti istituzionali, in questi ultimi tre anni, ponendo in essere tutta una serie di operazioni nel campo industriale ed una serie di salvataggi di aziende sull'orlo del fallimento, che altro obiettivo non avevano se non quello di sistemare le questioni della **MON-
TEDISON**; e proprio in questa direzione l'EGAM si è mosso in modo particolare, cosicché via via nel tempo il compito principale per il quale l'EGAM fu voluto è venuto meno, soprattutto per quanto riguarda la nostra Regione. Noi, difatti, troviamo che nelle scelte operate dall'EGAM circa l'utilizzazione del fondo di dotazione, alla Sardegna, nel quadro degli investimenti globali, è stato riservato solo il 19 per cento; per il settore minerario, poi, non si supera il 17 per cento. Il che vuol dire che, essendo la Regione sarda, più di qualunque altra, una Regione mineraria, siamo ben lontani dall'avere mantenuto i limiti fissati dalla legge, e cioè che il 40 per cento degli investimenti del fondo di dotazione andavano riservati al settore minerario.

Ma l'EGAM non si è limitato soltanto a venir meno a questo obiettivo programmatico generale, per il quale noi ci siamo battuti ed abbiamo voluto l'istituzione dell'EGAM stesso. Infatti, anche le altre scelte di investimenti dovevano essere indirizzate ai fini di un riequilibrio delle economie delle zone minerarie forte-

mente dissestate dalla crisi che da anni investe questo settore; in altre parole, l'EGAM non doveva soltanto mantenere il rapporto del 40 per cento degli investimenti del fondo di dotazione per il rilancio dell'attività mineraria, per la ricerca, per lo sviluppo e la verticalizzazione di questo settore, ma, nelle sue scelte generali di politica economica, doveva tenere conto dell'esigenza che quegli investimenti andavano concentrati nelle zone minerarie al fine di favorire un riequilibrio delle attività. Non è stato così, perché l'EGAM si è indebitato per oltre 500 miliardi, paga interessi passivi pari a 75 miliardi all'anno e ha sparso in tutta Italia i suoi investimenti nei settori più impensati: dal settore meccano-tessile a quello dei trasporti, a quello della raffinazione del rame e a tutta un'altra serie di iniziative abbastanza spericolate.

L'affare Fassio conclude questa tendenza e questa politica. Speriamo che concluda, perché ancora non si vede una conclusione logica, così come da tutte le parti politiche nel Parlamento è stato chiesto (da ministri in carica - Colombo e Andreotti - e da alcuni deputati democristiani, socialdemocratici, socialisti, comunisti). Questa vicenda si deve concludere in modo positivo, garantendo all'EGAM una direzione diversa, che riconduca l'Ente ai suoi compiti di istituto, quelli fissati dalla legge, altrimenti è evidente che il nostro problema, un problema vitale per la nostra Regione, per la rilevanza che ancora hanno nell'economia sarda i problemi dello sviluppo minerario, sarà ulteriormente compromesso.

Noi ci troviamo oggi di fronte ad un Ente che deve cambiare politica e deve dimostrare questa volontà attraverso atti concreti, come il programma minerario nazionale, programma che credo sia oggi all'esame del CIPE e che è fortemente contestato dalle Regioni minerarie e dalle organizzazioni sindacali, ma che tuttavia non è ancora oggetto di un dibattito democratico e quindi di una possibile diversa impostazione. Deve anche dimostrarlo attraverso l'efficienza dei propri organi di direzione. Quali conseguenze può infatti avere nella nostra Regione, alla vigilia di importanti decisioni, nel quadro di una volontà più volte manifestata di

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

superamento della crisi economica che investe il nostro Paese, quali conseguenze ed importanza può avere il fatto di garantire una direzione diversa dall'EGAM e, innanzitutto, la ricostruzione democratica dei suoi organi di direzione? Questo deve essere, secondo me, uno dei primi obiettivi che la Giunta deve perseguire. Oggi, dei nove membri del Consiglio di amministrazione dell'ENTE, quattro si sono dimessi, il che significa la paralisi dell'ente, proprio nel momento in cui il CIPE e il Ministero dell'industria e programmazione economica sono chiamati a discutere e ad approvare atti importanti predisposti dall'EGAM. Questi atti importanti sono: il programma di riordino e di rilancio della SOGERSA; lo sviluppo e la ristrutturazione degli impianti di trasformazione di Portovesme; il riordino e la ristrutturazione dell'impianto di San Gavino; i progettati interventi aggiuntivi nell'area industriale di San Gavino e di Iglesias. Quindi, il programma nazionale dell'EGAM ed i programmi settoriali sono all'esame del CIPE, e su di essi converge l'interesse, per una profonda modifica, delle Regioni, dei Comuni e delle organizzazioni sindacali. Nella fase in cui questi programmi verranno decisi, oppure sottoposti ad un esame per una decisione, noi di fatto ci troveremo con l'Ente senza una sua direzione.

Il primo punto, dunque, è, sapere dalla Giunta che cosa intenda fare di fronte a questo fatto. Deve limitarsi a chiedere un'integrazione del Consiglio di amministrazione dell'Ente sostituendo i dimissionari? A nostro parere, sarebbe sbagliato, perché quelli che si sono dimessi appartengono a delle correnti politiche ben individuate e hanno portato ragioni e motivazioni politiche che giustificano quelle dimissioni; sarebbe quindi una strada non percorribile, ovviamente. Allora, alla Giunta non rimane che accogliere la volontà politica espressa in modo quasi unanime alla Camera e al Senato, e quindi chiedere che l'avvocato Einaudi lasci la direzione dell'EGAM e venga data all'Ente una direzione nuova, diversa, capace di recepire le esigenze avanzate dalle Regioni, dai Comuni, dai sindacati e da più parti politiche nel Parlamento. Questo può non far piacere all'onorevole Piccoli, me ne

rendo conto, però questa è l'unica soluzione che può concludere la vicenda in un modo giusto e garantire la possibilità che l'EGAM abbia una direzione diversa. Io dico questo perché noi non possiamo non tenere conto delle gravi ripercussioni che ha avuto per la nostra Regione la presenza dell'avvocato Einaudi alla direzione dell'EGAM, anche a prescindere dalla vicenda dell'acquisto del 33 per cento del pacchetto azionario della FASSIO (tanto più dobbiamo preoccuparcene, e a ragione, in conseguenza di questa vicenda, altrimenti il rischio che corriamo è abbastanza prevedibile).

L'EGAM, in tutti questi anni, in questi tre anni, ha chiaramente dimostrato che l'unico obiettivo che intende perseguire è la liquidazione delle attività minerarie: se dovesse persistere nella politica che porta alla marginalizzazione del settore minerario, è chiaro che l'obiettivo della liquidazione verrà inevitabilmente conseguito. Allo stato attuale delle cose noi non possiamo sperare di ottenere un'inversione di tendenza, cioè indurre l'Ente a fare innanzitutto una politica mineraria; presupposto per far questo è che il campo venga liberato, che l'avvocato Einaudi venga tolto dalla direzione dell'EGAM. Questo è un obiettivo politico che la Giunta deve porsi, assumendo l'iniziativa su questo problema, senza confidare in modo passivo in quello che il Governo farà. Sappiamo che quello che il Governo potrà fare, dopo una lunga gestazione e mediazione, sarà di concludere che, in fondo, si può mantenere l'attuale direzione dell'EGAM, malgrado quello che è successo (cioè l'abbandono della politica mineraria e quindi di un compito primario da parte dell'EGAM) e malgrado gli ultimi atti compiuti, che sanzionano questa politica e quest'orientamento; finirà insomma per prevalere il compromesso a livello delle forze politiche di Governo e quindi le cose saranno lasciate come stanno.

Ma l'EGAM, non è soltanto inadempiente in relazione ai compiti istitutivi, cioè all'abbandono della politica mineraria, ma quando abbiamo cercato di stringere con l'EGAM stesso una trattativa per dare pratica attuazione al protocollo firmato con la Regione circa un anno fa, abbiamo visto quante difficoltà e quante

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

resistenze siano state manifestate. Ancora una volta, si dimostra che da parte dell'EGAM non c'è la volontà di fare una politica mineraria. In ordine a tutti gli interventi, badate, tutti gli interventi, compresi quelli che consideravamo ormai un problema di sviluppo industriale aggiuntivo alle attività minerarie esistenti, l'EGAM tenta di evitare questo discorso e questa politica.

Prendiamo il caso della COMSAL di Portovesme: lì, da oltre due anni, la trattativa sindacale per la formazione dell'organico è ferma non perché non vi sia una disponibilità da parte dei sindacati o perché non si trovi manodopera disoccupata, tutt'altro, ma perché l'EGAM ha più volte manifestato la volontà di trasferire nella COMSAL parte degli operai adibiti alle attività minerarie. Quindi, anche le iniziative industriali che a fatica si stanno realizzando nel Sulcis vengono dall'EGAM utilizzate non ai fini di una politica aggiuntiva nel settore, ma ai fini di uno scarico di manodopera esuberante nel settore minerario. Lo stesso obiettivo s'intende perseguire nella SOGERSA, dove (non so se alla Giunta risulti) proprio in questi giorni molti lavoratori vengono chiamati dalla direzione aziendale ed incoraggiati ad accettare superliquidazioni pur di lasciare libero il campo e andarsene dal settore minerario. Con voi, cioè con la Giunta, l'EGAM ha firmato un protocollo dove esclude questa possibilità e parla invece di pieno impiego della manodopera nel settore e di rispetto dei livelli occupativi; in realtà, non tenendo conto degli accordi, l'EGAM agisce in modo diverso, propone la superliquidazione ed incoraggia i lavoratori ad abbandonare le attività minerarie. Questi dunque gli ultimi due esempi del disimpegno dell'EGAM: il trasferimento di manodopera dal settore minerario agli impianti metallurgici di Portovesme (quindi creando un fatto di occupazione ma non aggiuntivo) e la politica della superliquidazione, tesa a favorire la smobilitazione del settore minerario.

Di fronte a questi fatti così evidenti di un Ente che ha come obiettivo quello di impegnare sempre più la Regione sul piano finanziario, che ha abbandonato quasi del tutto l'impegno per quanto riguarda il settore minerario e passa da un'avventura all'altra in altri settori dell'eco-

nomia del Paese (vedi il patto Fassio, vedi interventi per l'acquisto di aziende in fallimento nella Montedison, vedi altre iniziative molto dubbie sul piano economico, come quella della raffinazione del rame), di fronte a tutti questi fatti, la Regione non può rimanere assente e non preoccuparsi delle gravissime ripercussioni che detti fatti avranno sulla nostra economia. La Giunta deve avere una propria opinione, deve assumere una posizione e manifestarla agli organi di governo.

Con questa direzione dell'EGAM, la Sardegna non ha tratto vantaggi, anzi solo danni, e gravissimi, per la sua economia. Speriamo che da tutto questo la Giunta tragga la convinzione che, nei confronti del Governo, è necessaria un'azione politica tesa a conseguire l'obiettivo di un cambiamento radicale nella direzione dell'EGAM, di una presenza della Regione anche negli organi di direzione di questo Ente, per garantire la realizzazione di una svolta nella politica mineraria nazionale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di rispondere l'onorevole Assessore all'industria e commercio.

GIANOGLIO (D.C.), *Assessore all'industria e commercio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che gli interpellanti, prendendo lo spunto da una vicenda di larga risonanza nazionale, abbiano voluto riproporre l'attenzione sul non nuovo e sempre aperto problema della definizione delle posizioni delle aziende a partecipazione statale nel settore minerario piombo-zincifero che, per altro, si inquadra nel tema ancor più vasto dell'assetto del settore minerario-metallurgico della nostra Isola.

La vicenda, come è noto, non ha avuto alcun riferimento diretto ai rapporti che la Regione intrattiene o, per meglio dire, cerca di intrattenere con l'EGAM e di essa, pertanto, non si ha alcuna informazione maggiore o diversa da quelle che hanno dato (con abbondanza non riservata, ad esempio, ai problemi delle miniere sarde) gli organi di informazione. Ciò, naturalmente, non ha impedito alla Regione, al Presidente e, personalmente, al sottoscritto di avanzare, come abbiamo avanzato, le più ampie

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

rimostranze prima con un ordine del giorno unitario di protesta assieme ai Sindacati e poi in una riunione ufficiale al Ministero dell'industria, per quel profilo che, anche al di là del non dubbio interesse politico generale (che per altro sovrasta le tematiche regionali), è rappresentato dalla ingiustificabile, immotivata, continua differenza di attenzione, come giustamente ha detto or ora il collega Puggioni, da parte dell'EGAM ai problemi minerari e metallurgici della Sardegna.

Oggetto di trattazione politica, in questa sede, dei temi evocati dall'interpellanza, non deve perciò tanto essere la vicenda stessa da cui l'interpellanza prende spunto, quanto il problema delle miniere sarde. Non c'è dubbio che l'EGAM — sia per difetti costitutivi, risalenti alla legge, difetti che la Giunta ha sempre denunciato e contestato, sia per un palese disimpegno nella valutazione della gerarchia di interesse dei propri interventi — che l'EGAM, dicevo, è inadempiente nei confronti delle soluzioni individuate dalla Regione, d'intesa col Governo e con le organizzazioni sindacali, per l'impostazione più corretta dei problemi produttivi e occupativi delle miniere sarde. Le inadempienze non riguardano solo i ritardi nell'attuazione del complesso di iniziative comprese nel "pacchetto Piccoli", ma i comportamenti, all'interno delle aziende operanti, in termini di salvaguardia dei livelli occupativi (siamo a conoscenza anche noi, onorevole Puggioni, di ciò che avviene in questi giorni anche all'interno della SOGERSA) in termini di trattamento dei minerali sardi verso le altre aziende produttrici di minerali piombo-zinciferi, le cui valutazioni sono troppo inferiori alle effettive incidenze ed il cui pagamento è tardivo e faticoso. Valga il dato concernente la Piombo-Zincifera Sarda, che vanta un credito verso l'AMMI per minerali venduti di circa due miliardi.

Il richiamo di tutta questa problematica all'attenzione dell'EGAM e del Ministero delle partecipazioni statali è stato ed è continuo, costante, martellante, sia da parte del Presidente, come da parte del sottoscritto. Solo per rievocare gli ultimi atti, basti richiamare il comunicato emesso dopo l'incontro che il sottoscritto ha

avuto in marzo con le organizzazioni provinciali sindacali; il telegramma da me inviato in marzo al Ministro della partecipazioni statali per respingere la politica di lento svuotamento dall'interno del livello occupativo e per sollecitare ancora l'incontro a suo tempo e per le note ragioni rinviato; l'incontro che ha avuto luogo il 17 marzo tra le organizzazioni sindacali e l'EGAM alla presenza del Presidente della Regione a Roma.

Tema comune di tutti gli interventi è la responsabilizzazione dello Stato e dell'EGAM al rispetto degli obiettivi e, principale tra essi, al rispetto della formalità di unificazione in un unico, idoneo organismo di tutte le fasi estrattive, mineralurgiche e metallurgiche e di tutti i soggetti pubblici operativi, e un concreto rispetto del livello occupativo, al riparo da forme silenziose e subdole di svuotamento con esodi più o meno agevolati. E' doveroso dire che l'EGAM ha confermato, anche nell'ultimo incontro, la volontà di tener fede agli impegni, ma ha ripetuto che condizione imprescindibile, per la quale occorre la convergente azione della Regione e dei sindacati, per la quale ha richiesto questa azione, è il versamento da parte del Ministero del tesoro dei fondi di dotazione. E sarà questo il fulcro dell'intervento che ancora una volta è stato sollecitato al Ministro delle partecipazioni statali, essendo anche pregiudiziale al discorso sulla modifica del piano minerario per far assumere all'intervento statale la responsabile e doverosa attuazione in Sardegna di quei compiti di ricerca e di studio che sono la premessa ad ogni discorso di sviluppo.

Per quanto riguarda questo tema del piano minerario, in un incontro ufficiale col Ministro Donat Cattin, noi abbiamo appreso che egli ha respinto linee di un piano minerario che aveva trovato predisposto dagli uffici nel momento dell'ingresso in quel Ministero, e si è impegnato a farci conoscere le nuove linee di questo piano entro il mese di aprile col suo parere in proposito.

Circa la regolarità (altro punto preciso al quale gli interpellanti richiamano la Giunta) del pagamento delle competenze dei minatori della SOGERSA, possiamo comunicare che la Giunta

ha provveduto al versamento dei 3 miliardi del quinto esecutivo per il settore piombo-zincifero all'Ente Minerario Sardo. Si tenga presente che tale somma era stata prevista dal Consiglio regionale per la razionalizzazione ed il risanamento di tutto il settore del piombo-zinco, non solo per il pagamento della sottoscrizione del 20 per cento del nuovo capitale della SOGERSA, che ammonta a 3 miliardi e 600 milioni. Si tenga anche presente che il *deficit* della Piombo Zincifera Sarda attualmente ammonta a molto di più di 6 miliardi. E' quindi evidente che abbiamo limitatezza dei fondi a disposizione; forse sarebbe opportuno portare in Consiglio delle proposte di modifica del quinto esecutivo, dato che altre possibilità, oltre alle somme previste nella 268, è chiaro che non possiamo avere a questo fine.

Comunque, proprio per venire incontro alle richieste dei sindacati e degli operai, abbiamo superato quella che era la posizione di base, cioè la contestualità del versamento della somma da parte della Regione (il 20 per cento) e del versamento dell'80 per cento da parte dell'EGAM. Infatti, l'Ente minerario ha dato corso all'accreditamento di 500 milioni per il pagamento delle competenze agli operai; naturalmente, sollecitiamo in continuazione che avvenga il versamento da parte dell'EGAM delle proprie spettanze. Tutto questo, è evidente, ci richiama al versamento dei fondi di dotazione che, se dovessimo valutare sotto un profilo strettamente politico e, così, distaccato dai problemi minerari del Sulcis-Iglesiente, dovremmo chiedere che non venga effettuato finché l'EGAM non avrà o una diversa dirigenza o una diversa impostazione nella direzione politica del settore.

Però, è altrettanto vero che noi siamo premuti, pressati da necessità impellenti che non ci possono far dimenticare che i minatori, alla fine di aprile, se noi non troviamo soluzioni diverse, non potranno essere pagati. Perciò io credo che, pur con la riserva politica che abbiamo indicato, noi dobbiamo continuare a chiedere, come abbiamo fatto sinora e come credo che dovremo ancora fare (mi pare che sia questa l'impostazione che emerge anche dal volere degli interpellanti), dobbiamo continuare

a chiedere, dicevo, che il fondo di dotazione venga versato in modo celere all'EGAM, naturalmente non per fare operazioni quali quelle che sono state compiute e che da noi sono state criticate, quanto per adempiere a quegli impegni e a quelle finalità di istituto per le quali l'EGAM è stato voluto combattendo a fianco dei sindacati e per le quali l'EGAM è stato creato.

Con questo spirito, noi riteniamo di poter continuare l'azione che abbiamo intrapresa, sicuri di interpretare la volontà di tutto il Consiglio regionale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Puggioni, per dichiarare se è soddisfatto.

PUGGIONI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è evidente che in un giudizio di merito circa la politica dell'EGAM non vi sono sostanziali differenze tra la valutazione che noi abbiamo dato e quella or ora espressa dalla Giunta. La differenza consiste nel fatto che abbiamo chiesto alla Giunta una conseguente iniziativa politica, che dalle dichiarazioni dell'Assessore non emerge. Se constatiamo che, in tutti questi anni, l'EGAM ha disatteso gli interessi del Paese ed in particolare gli interessi della Regione, nel quadro di una politica che doveva essere fatta e non è stata fatta per il settore minerario, non possiamo limitarci ancora una volta a sostenere che devono essere rese disponibili somme notevoli con la speranza che l'EGAM le impieghi per far fronte agli impegni assunti per il settore minerario.

GIANOGLIO (D.C.), *Assessore all'industria e commercio*. Qualcosa di più, onorevole Puggioni. Ho detto che chiedevamo il cambiamento della politica dell'EGAM.

PUGGIONI (P.C.I.). Questo non verrà fatto, non verrà fatto. L'Assessore sa benissimo che quando abbiamo condotto la battaglia per il fondo di dotazione dell'EGAM, fu fatto un salto qualitativo e quantitativo notevole: dai 140 miliardi che il Governo aveva disposto come fondo di dotazione dell'EGAM, si è passati a 333 miliardi. Ovviamente, quella battaglia per au-

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

mentare la disponibilità del fondo di dotazione dell'EGAM non fu fatta a caso, anzi fu la condizione perché la Giunta, il Consiglio regionale lasciasse cadere una sua iniziativa legislativa che prevedeva un intervento di 100 miliardi della Regione sarda per una politica mineraria.

Ma ci rendiamo conto che il modo come il fondo di dotazione dell'EGAM è stato utilizzato, quasi interamente, non risponde ai fini stabiliti dalla legge. Il richiamo a far mantenere gli impegni all'EGAM e da parte delle organizzazioni sindacali e da parte della Giunta regionale, dei Comuni, delle Regioni, in tutto questo periodo è stato costante, incalzante sul piano regionale e sul piano nazionale. Malgrado questo, l'EGAM ha fatto tutto, meno che un politica mineraria. Vogliamo ancora avere fiducia in una direzione dell'EGAM che questo ha fatto in tutti questi anni, che sta arrivando ora in Sardegna ad una politica di allettamento e di corruzione, pur di allontanare i minatori, i lavoratori dalle attività minerarie? A questo punto, la logica conseguenza è che la direzione dell'EGAM sia cambiata, anche perché oggi esistono nel Paese i presupposti e le condizioni per farlo. Occorre soltanto che alla voce espressa chiaramente dalle forze politiche sul piano parlamentare si aggiunga anche quella della Regione.

Mi pare che questo sia il passo politico più importante che va compiuto oggi, se vogliamo una politica mineraria diversa ed una direzione che faccia questa politica. Tutto ciò dalle dichiarazioni dell'Assessore non emerge con sufficiente chiarezza, né vi è qualche speranza che in questa direzione la Giunta faccia una politica mineraria. Noi, evidentemente, non abbiamo la stessa opinione e siamo dell'avviso nettamente contrario alle dichiarazioni rese dall'Assessore.

Discussione della legge regionale 11 aprile 1974: "Costituzione, funzionamento e attività delle Comunità montane - Esercizio delle competenze attribuite alla Regione dalla legge 3 dicembre 1971, n. 1102", rinviata dal Governo centrale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della legge regionale 11 aprile 1974: "Costituzione, funzionamento e attività delle

Comunità montane - Esercizio delle competenze attribuite alla Regione dalla legge 3 dicembre 1971, n.1102", rinviata dal Governo centrale; relatore l'onorevole Are.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Marini. Ne ha facoltà.

MARINI (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, la vita politica regionale ha registrato in questi giorni due atti di notevole importanza, che già improntano i lavori della nostra Assemblea: l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri di nuove norme di attuazione dello Statuto sardo e la proposta di riforma dell'Istituto regionale (portata avanti, per ora, dall'onorevole Ghinami, ma noi riteniamo non solo da lui) resa nota dalla stampa. Richiamo questi fatti - sui quali poi ritornerò - perché, a mio modo di intendere, hanno una stretta relazione con la legge che stiamo esaminando, e in particolare richiamo la proposta di legge di riforma della Regione, perché ci deve aiutare a capire se esiste una reale volontà della Giunta di costruire una Regione fortemente decentrata, che esalti il ruolo programmatico di tutte le autonomie locali e quindi anche delle Comunità montane, utilizzando a questo fine tutte le maggiori competenze acquisite dalla Regione stessa, o se invece si vuole ancora far prevalere la politica accentratrice e di svuotamento dell'Istituto regionale tipica degli anni passati, condannata dal Consiglio e dalle forze democratiche dell'Isola, e affossare per questa strada quanto di nuovo e di positivo è stato costruito in questi mesi e di cui sono testimonianza i documenti unitari sottoscritti, primo fra tutti quello della Commissione speciale per la programmazione sull'attuazione della legge 268.

Una considerazione viene subito spontanea nel riesaminare la legge regionale costitutiva delle Comunità montane: il grave ritardo col quale la legge, rinviata dal Governo, ritorna in Consiglio. E' trascorso, infatti, quasi un anno dal giorno in cui il Governo ha fatto i suoi rilievi. Un ritardo grave, irresponsabile, che, accumulato agli anni trascorsi in precedenza dall'emanazione

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

della legge 1102, significa che, dopo più di tre anni, non sono ancora operanti nella nostra Regione le Comunità montane. Il ritardo nel riportare in aula la legge rinviata dal Governo avrebbe trovato una sua giustificazione politica se ciò fosse servito a soddisfare l'esigenza, che tutte le forze democratiche palesano, dell'istituzione in tutto il territorio regionale, oltre che delle Comunità montane, delle comunità zonali. Così non è stato, e la legge oggi al nostro esame è non già arricchita di altri elementi e contenuti democratici, ma addirittura peggiorata per soddisfare esigenze di potere della Democrazia Cristiana.

Ci troviamo di fronte ad una Giunta che tentenna, che manifesta le sue insufficienze e le sue profonde contraddizioni ogni qual volta sono necessarie scelte politiche che rendano popolare e partecipata la vita delle nostre istituzioni. E se oggi il Consiglio è chiamato a riapprovare la legge sulle Comunità montane, ciò non avviene per *motu proprio* della Giunta, ma perché la Giunta stessa è stata costretta dalla lotta coerente delle opposizioni democratiche e dalle richieste incalzanti degli Enti locali e delle loro organizzazioni a riportare in aula la legge. Ancora una volta abbiamo così avuto modo di cogliere quanto lontano sia l'Istituto regionale dalla realtà della nostra Isola e quanto incapace sia di cogliere il nuovo e il positivo che matura nelle componenti più autenticamente democratiche e popolari.

Chi, in questi anni, ha avuto la pazienza di raccogliere tutti i documenti, votati nei Consigli comunali, nei Comitati zonali, nei convegni, nelle assemblee, coi quali si chiedeva all'Amministrazione regionale di rendere operante in Sardegna la legge sulle Comunità montane, ha registrato una moltitudine di fatti e di realtà che sono testimonianza autentica del profondo malessere dei territori montani della nostra Isola, vere e proprie zone depresse all'interno di aree già gravemente depresse. Ma ciò che è più deplorabile è che la volontà di partecipare, di costruire, che avanza continuamente dal basso, viene frustrata, soffocata nei meandri di una Regione burocratizzata, povera di energie fattive. Così è stato anche per le Comunità monta-

ne. Le Giunte avvicendatesi negli ultimi anni non sono state, infatti, capaci di cogliere quanto di positivo e di utile, non solo per l'economia montana, ma per tutta l'economia dell'Isola e per la sua rinascita, veniva emergendo nei Convegni dei Comuni montani delle zone di Guspini, di Macomer, di Seui, di Santa Giusta, solo per citarne alcuni. Così il Consiglio è pervenuto all'approvazione della legge costitutiva delle Comunità montane sotto l'incalzare delle opposizioni di sinistra e per le pressioni esercitate dagli Enti locali, anche da quelli retti dalla Democrazia Cristiana, e dalle organizzazioni sindacali e di massa.

La legge che stiamo esaminando, porta ben chiara l'impronta della nostra presenza politica, avendo il Gruppo comunista dato un contributo di grande rilievo alla sua stesura. Si è voluto, però, da parte della maggioranza, nel riesame in Commissione, introdurre degli emendamenti agli articoli relativi alla composizione del Consiglio e della Giunta delle Comunità montane, che non trovano una valida giustificazione politica e perseguono l'obiettivo di emarginare le minoranze e di soddisfare posizioni di potere, travalicando un giusto rapporto non solo dialettico ma anche numerico tra maggioranza e minoranza. E' chiaro che l'atteggiamento della Democrazia Cristiana è la premessa per arenare ulteriormente l'iter faticoso e stentato della legge; ed è significativo, dal punto di vista politico, che il partito di maggioranza si sia impegnato non nel tentativo di migliorare la legge (cosa possibile se ci lavoriamo attorno alla luce anche delle esperienze già maturate nelle altre Regioni), ma si è impegnato al solo fine di modificare i rapporti di forza negli organi delle Comunità montane, rapporti già sanciti dal voto unitario delle forze democratiche del precedente Consiglio.

Noi ci siamo opposti in Commissione e ci opponiamo in aula a questo tentativo goffo di preconstituire in legge maggioranze di certe entità nei Consigli e nelle Giunte delle Comunità che emarginano le minoranze, qualunque queste siano, e non favoriscono i processi unitari e le vaste intese di tutte le forze democratiche popolari che la legge ispira e che sono la premessa indispensabile per raggiungere l'obiet-

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

tivo di realizzare profonde trasformazioni economiche e sociali nei territori montani, e non solo in questi, attraverso la partecipazione popolare e il concorso delle organizzazioni sindacali, professionali, cooperative ed economiche dei lavoratori alla formazione e all'attuazione dei piani e dei programmi. Se la legge è oggi di nuovo all'esame del Consiglio, molto è dovuto all'atteggiamento responsabile del Gruppo comunista che aveva ed ha un solo obiettivo immediato: la rapida riapprovazione della legge. Vogliamo che le Comunità siano un punto fermo nella realtà istituzionale della nostra Isola, un punto fermo da cui partire per costituire in tutto il restante territorio le Comunità zonali con le funzioni e le prerogative delle Comunità montane.

Mossi dalla necessità di una rapida riapprovazione della legge per recuperare ritardi non più giustificabili; ritenuto atto politico responsabile accogliere la richiesta (contenuta nell'ordine del giorno votato all'unanimità nel mese di gennaio dall'Assemblea regionale dei Comuni montani della Sardegna) "di una immediata riapprovazione della legge istitutiva delle Comunità montane"; avevamo sollecitato la Commissione competente a rivedere solo gli articoli che sono stati oggetto di rilievo da parte del Governo o comunque gli articoli che, modificati, avessero potuto snellire le procedure di costituzione delle Comunità. E in quest'ultimo senso, infatti, la Commissione ha rivisto unitariamente l'articolo 2 della legge, riconoscendo al Presidente della Giunta regionale, con tutte le garanzie che il caso richiede (deliberazioni di Giunta, intesa con i Comuni e con la Commissione consiliare competente), il potere di delimitare con decreto le zone territoriali omogenee delle Comunità montane.

Si è cercato quindi di evitare un riesame particolareggiato e sostanziale della legge, non essendo d'altronde intervenuti fatti nuovi che lo giustificassero, per non affossare il provvedimento in lunghi mesi di rielaborazione, non necessari in questa fase dell'iter legislativo. Gli emendamenti introdotti dalla componente democristiana sono apparsi a questo punto come il tentativo di un ulteriore accantonamento della legge; d'altronde, non è un mistero che la Giunta

ha manifestato non poche perplessità sull'opportunità di mandare avanti la legge istitutiva delle Comunità montane, tanto è che la Commissione competente ne è stata investita a distanza di quasi un anno dal rinvio del Governo. Né è sembrato a noi comunisti segno di voler rapidamente andare verso la costituzione delle Comunità montane, la proposta, avanzata dall'onorevole Dettori, di riesumare i Comitati zonali, affidando a questi organi emarginati, senza poteri e senza mezzi, la realizzazione di piani stralcio.

Oggi noi registriamo una crisi economica a livello nazionale e regionale, dalla quale nessuno è in grado di intravedere la fine. E' convinzione anche di una parte dei colleghi della Democrazia Cristiana che a ciò abbiano contribuito in misura determinante, a parte le ripercussioni della crisi mondiale, le scelte economiche, fatte per lo più al di fuori di una politica di piano e di programmazione, da gruppi imprenditoriali e finanziari, mossi dal solo fine della ricerca del massimo profitto. Per questa strada si sono privilegiati i consumi individuali rispetto a quelli sociali, le industrie di base ad alto tasso di capitale nei confronti di quelle manifatturiere e delle piccole e medie industrie; l'azienda agricola capitalista piuttosto che la piccola e media proprietà contadina singola e associata. La necessità di recuperare al controllo pubblico e popolare i processi di sviluppo economico e sociale del Paese e della Regione, appare non già come una scelta politica per il futuro, ma come un'esigenza immediata per dare una risposta valida ai drammi dei nostri giorni.

Attraverso le Comunità montane è possibile oggi programmare gli interventi di politica economica sul territorio, in modo tale che l'ente pubblico e le organizzazioni democratiche popolari siano protagonisti della costruzione di una nuova realtà regionale e non già succubi, come sino ad oggi è stato, delle scelte di ristretti gruppi finanziari e monopolistici. Le Comunità montane, il cui modello, a parere nostro, va esteso a tutte le altre zone dell'isola, si collocano sul piano istituzionale come lo strumento più democratico e partecipato per consentire una gestione sociale delle riforme e della program-

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

mazione economica. Sono anche un momento di esaltazione del ruolo dei comuni, divenuti oggi quasi esclusivamente dispensatori di servizi insufficienti e carenti e relegati in una posizione di intermediazione dei contrasti sociali. Avviare ampi processi economici, capaci di mutare in profondità le ataviche strutture produttive della nostra isola e di piegare al soddisfacimento dei bisogni sociali quelle più moderne e tecnologicamente più progredite, presuppone la liberazione e l'aggregazione di tutto il potenziale umano di lotta delle forze politiche e democratiche e delle organizzazioni di massa presenti nella nostra Regione.

Programmazione democratica significa, per noi, piegare interessi particolari e monopolistici e mettere i mezzi della produzione al servizio della comunità regionale e nazionale, per garantire ed esaltare la libertà dei cittadini, per affermare nuovi valori umani. Noi abbiamo chiara la funzione innovatrice che possono esercitare le Comunità montane e zonali, quali momenti aggregativi di forze democratiche e popolari, in una fase, in un Paese come il nostro, dove ogni passo, percorso sulla strada della realizzazione dello Stato delle autonomie contemplato dalla Costituzione, è stato il frutto di lotte aspre, dure e spesso sanguinose. Per questo comprendiamo che altre battaglie dovranno essere combattute, sia per una rapida costituzione delle Comunità montane (e oggi in questo senso siamo impegnati) sia per affermare e tutelare in pieno il loro ruolo innovativo e, per certi aspetti, perfino rivoluzionario.

Il discorso sulla programmazione economica non può quindi essere disgiunto da quello degli istituti di democrazia attraverso i quali la politica economica deve passare. Su questo piano si fronteggiano due modelli alternativi di struttura dello Stato e della Regione: quello tradizionale, accentratore, autoritario, che programma (o forse, meglio, non programma) nell'interesse dei ceti privilegiati; e quello pluralistico e autonomistico, aperto alla più ampia partecipazione democratica, al contributo degli enti locali e delle masse lavoratrici, il solo modello capace di avviare profondi processi di ristrutturazione economica e di sviluppo nell'in-

teresse generale della società. Le Comunità montane si inquadrano in quest'ultima concezione dello Stato e della Regione, come un contributo fattivo alla riforma dell'ordinamento statale e ogni ulteriore ritardo, non solo nell'approvazione della legge, ma anche nel rendere operanti questi nuovi enti di diritto pubblico, significa procrastinare la realizzazione dello Stato e delle autonomie, e quindi far mancare i cardini importanti del nostro ordinamento costituzionale. L'esigenza di un nuovo quadro istituzionale, in cui si affermi come predominante la funzione degli organi di democrazia in tutte le scelte programmatiche, non è il frutto di alchimie dottrinarie, ma nasce dalle lotte dei lavoratori e dalla necessità di intraprendere profonde trasformazioni sociali nell'interesse generale del popolo sardo.

Un quadro istituzionale più democratico consente senza dubbio di condurre la battaglia per la rinascita da posizioni più avanzate, ma ciò non è di per sé certamente sufficiente a risolvere i problemi storici della nostra Isola. Ciò che è mancato in Sardegna e in Italia, in tutti questi anni, non è certamente un adeguato quadro istituzionale a cui fare riferimento (come aveva affermato, per esempio, l'onorevole Gianoglio, nel Convegno dei Comitati zonali di Macomer). La Costituzione e lo Statuto sardo potevano e possono consentire la costruzione a livello nazionale, in cui si affermi come predominante la cratica, operosa e di uno sviluppo economico nell'interesse delle masse popolari. Possiamo invece affermare con certezza che è mancata e manca, in questo senso, un'adeguata volontà politica della Democrazia Cristiana e dei governi nazionale e regionali; ne è testimonianza anche la mortificazione del ruolo del Consiglio e la frustrazione delle sue decisioni. Non possiamo infatti non sottolineare, nel momento in cui ci apprestiamo a votare la legge costitutiva delle Comunità montane, il grave ritardo nell'attuazione del piano di intervento nelle zone interne; il grave ritardo nella predisposizione degli strumenti operativi del quinto programma esecutivo del Piano di rinascita; il grave ritardo nella presentazione delle leggi necessarie all'attuazione della 268, nonostante il Consiglio,

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

anche col recente ordine del giorno del 30 gennaio, abbia considerato ogni ulteriore dilazione "particolarmente grave e intollerabile in considerazione anche del carattere anticongiunturale dei programmi stessi".

Bisogna far uscire la Regione da queste secche inconcludenti ed avviare subito, utilizzando tutti i mezzi disponibili, nuovi processi di sviluppo e programmatici, nel rispetto dello spirito partecipativo della legge sulle Comunità montane; chiamare quindi gli Enti locali, i lavoratori, le organizzazioni di massa, a operare scelte e a dirigere nel contesto della realizzazione di ampi processi unitari. E' stato scritto che la programmazione economica, quando non è un fatto di popolo, diviene un nuovo meccanismo di sfruttamento e di oppressione. In questo senso, l'esperienza sarda è eloquente e ricca di insegnamenti; mi pare opportuno ricordarlo, nel momento in cui ci apprestiamo a introdurre nel nostro ordinamento istituzionale un nuovo ente, la Comunità montana, destinato ad esplicare funzioni qualificanti nel contesto della programmazione regionale.

La legge regionale sul Piano di rinascita presentava sin dal suo nascere due anime, che avrebbero potuto convivere in una sintesi democratica se fosse esistita una corrispondente volontà politica, o condizionarsi sino ad escludersi a vicenda, come in realtà è avvenuto. Una di queste anime, quella democratica, è rappresentata dai Comitati zionali e dal Comitato di consultazione; l'altra, quella in cui si afferma il potere burocratico e di casta, è costituita dal Comitato di esperti, dal Centro regionale di programmazione, e dall'Assessorato alla rinascita presso cui sono istituiti. Questo secondo momento ha finito per prevalere in virtù di una scelta politica ben precisa, ed è stata la carenza di democrazia e di partecipazione popolare nella formulazione e nella gestione dei piani economici di sviluppo, che ha consentito alla borghesia industriale e agraria di operare le proprie scelte in dispregio degli interessi e dei bisogni delle masse lavoratrici sarde.

La riapprovazione della legge costitutiva delle Comunità montane, nella misura in cui è tesa a creare un nuovo quadro istituzionale, più

democratico e partecipato, e potenzia ed esalta l'autonomia, deve impegnare immediatamente la Giunta a liberare la Regione da tutte le bardature clientelari e burocratiche che la fossilizzano. In questo quadro, è indispensabile che la Giunta presenti subito un disegno di legge per il riordinamento e la democratizzazione degli enti regionali per renderli (quelli che saranno giudicati opportuni e necessari) consoni a servire l'avvio di un nuovo processo di sviluppo economico. Non possiamo tollerare che enti inutili e persino dannosi possano ritardare e soffocare giuste scelte economiche. L'esperienza negativa del vecchio Piano di rinascita deve essere di ammonimento: questa realtà è stata denunciata, con forza, dalla stessa Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo, nei cui atti si legge: "Un'altra considerazione negativa è la proliferazione degli enti e delle competenze che si accalcano attorno al Piano". Nessuno è disposto a sacrificare un dito del proprio potere, ed i più danneggiati da questo stato di cose sono due settori primari e fondamentali per lo sviluppo della Sardegna, vale a dire l'agricoltura e le opere pubbliche. Ebbene, a tutt'oggi niente è cambiato, e questi enti continuano a sopravvivere immutati nelle loro strutture burocratiche e nelle loro funzioni dispersive e inconcludenti, mentre affermiamo l'esigenza, con la riaffermazione della legge istitutiva delle Comunità montane, di avere Enti democratici e partecipati dal basso nel processo di sviluppo economico e sociale.

Per dare credibilità ai propri impegni, è necessario che la Giunta infine riporti la Regione nei limiti costituzionali di organo legiferante, che esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandole agli altri Enti locali. Questa scelta, che è prima di tutto scelta politica, deve significare quindi la soppressione degli Enti che esistono solo in funzione clientelare, per trasferirne le competenze ai Comuni, alle Province, alle Comunità montane. Se in questo senso non si procede subito, viene frustrato il ruolo delle Comunità montane ancora prima che siano costituite: se le Comunità montane rappresentano, come sosteniamo, una risposta istituzionale per realizzare lo Stato delle autonomie,

una risposta politica per affermare un nuovo livello democratico del potere pubblico, è necessario creare tutte le condizioni perché questi Enti possano dispiegare la carica innovativa che contengono. Per questo è oggi anche necessario riaffermare che le Province, i Comuni, le Comunità montane sono, al pari della Regione, enti con funzioni generali che si differenziano solo per la natura dei loro interventi.

Alla Regione compete la funzione legislativa, di programmazione e di controllo; ai Comuni la funzione di amministrazione attiva (così pure alle Province) e la funzione di soggetti di base della programmazione; alle Comunità montane la funzione, come è stato scritto, di sintesi delle scelte programmatiche di base e di indirizzo e coordinamento della gestione amministrativa comunale e sovracomunale. Viene da chiedersi, però, alla luce di quanto è dato conoscere delle proposte di riforma della Regione avanzate dall'onorevole Ghinami, se la Giunta ha la volontà politica di potenziare le autonomie locali, facendone dei protagonisti, con adeguati poteri, di un nuovo processo di sviluppo economico e sociale dell'Isola. Le proposte presentate non solo mal si conciliano col nuovo quadro istituzionale che sarà creato con la costituzione delle Comunità montane, ma ne rappresentano il tentativo, a parer mio, di uno snaturamento e di uno svuotamento.

Vediamo in sintesi questo pacchetto di proposte, e se esse possano essere conciliate con un sistema istituzionale e regionale che sia fondato sull'esaltazione del ruolo delle autonomie locali (Comuni, Province e Comunità montane) e sul massimo decentramento di poteri e di funzioni. La riforma della Regione dovrebbe passare, nelle intenzioni del proponente, attraverso l'accentrazione di poteri e di competenze nel Presidente della Giunta ed il ridimensionamento della figura e del ruolo degli Assessori, che vedrebbero scemate tutte le loro responsabilità politiche individuali a vantaggio del Presidente della Giunta; la nascita di una strana ed ibrida figura, l'assistente del Presidente della Giunta, con funzioni di coordinamento in materia di programmazione e con possibilità di partecipare alle riunioni della Giunta pur non

facendone parte; l'aumento degli Assessorati; infine, la costituzione di un ente comprensoriale con personalità giuridica pubblica, da costituire in ogni zona omogenea, con funzioni, si dice, di ente intermedio della programmazione.

La gravità di questo disegno cosiddetto di riforma della Regione (a parte alcuni chiarimenti che dovranno ancora essere dati) appare subito evidente per le implicanze conservatrici, se non reazionarie, che contiene. Due considerazioni vengono subito spontanee: la prima è che è difficile credere che un Assessore si faccia promotore di un disegno politico così fatto, senza l'assenso di tutta o almeno di una parte della Giunta; la seconda è che esiste un contrasto netto tra le proposte di riforma della Regione e la legge istitutiva delle Comunità montane, intese quali centri di programmazione democratica e come organi di decentramento. Anzi, è da chiedersi, al di là del voto che sarà espresso oggi, se esiste una reale volontà politica in tutta la Giunta, di realizzare e rendere operanti le Comunità montane, così come sono configurate. Alla luce delle proposte dell'onorevole Ghinami, io paleso tutte le mie perplessità. La legge sulle Comunità montane prevede infatti il massimo decentramento di funzioni della Regione; iniziative programmatiche zonali delle Comunità (piani pluriennali di sviluppo economico e sociale, piani urbanistici); la partecipazione attiva delle Comunità montane all'attuazione di piani e programmi regionali di sviluppo; la partecipazione popolare delle organizzazioni sindacali, economiche, cooperativistiche, alla formazione e all'attuazione dei programmi zonali. Ora, con tutta questa impalcatura democratica, contrastata nel suo insieme lo schema di riforma della Regione che è dato conoscere, ed in particolare contrasta l'accentramento di poteri nel Presidente della Giunta e l'aumento del numero degli Assessorati.

Queste proposte si collocano all'opposto dell'obiettivo che si deve perseguire: il massimo decentramento di poteri e funzioni ai Comuni, alle Province, alle Comunità montane. Che senso ha, infatti, l'aumento del numero degli Assessorati, se si ha la volontà di costituire le Comunità montane come organi di decentra-

mento, e come organi di programmazione, che redigono e attuano i piani zionali di sviluppo, contribuendo così ad uno snellimento del farraginoso apparato regionale? O forse un senso ha, ma è quello deteriore di tenere in piedi un traballante equilibrio politico, con la spartizione di nuovi posti di potere. La Giunta ha il dovere di chiarire al Consiglio queste cose, spiegando quale è la sua reale volontà.

Così come ha il dovere di chiarire oggi se l'Ente comprensoriale di cui si parla nelle proposte diriforma sia già fatto proprio dalla Giunta, e se questo Ente di cui si parla coincida con le Comunità montane e zionali, o se sia qualcos'altro. E, in questa ultima ipotesi, come si concilia con le Comunità montane, a quali livelli opera, con quali funzioni. Non vogliamo infatti correre il rischio di essere chiamati fra non molto a discutere su un nuovo ente comprensoriale, che si sovrapponga alle Comunità montane o le svuoti del loro contenuto democratico. Nel nostro Paese, lo Stato delle autonomie si costruisce con una lentezza preoccupante, e a prezzo di dure lotte; 25 anni sono trascorsi prima di istituire le Regioni, e 25 perché la Regione sarda potesse vedere ampliati i suoi poteri con l'approvazione di nuove norme di attuazione dello Statuto. Questo ulteriore decentramento di poteri dallo Stato alla Regione è un grande fatto positivo e corona le lotte per l'autonomia portate avanti dai lavoratori, dagli Enti locali, dai partiti democratici, e trae infine lo Statuto sardo da quelle ristrettezze anguste nella quali lo confinò, nel lontano 1949, il governo De Gasperi, nel clima di restaurazione capitalistica che seguì alla rottura dell'unità nazionale antifascista.

Sembra significativo richiamare questo fatto, mentre ci apprestiamo a riapprovare la legge costitutiva delle Comunità montane, perché si sono create le condizioni che rendono possibile un più ampio decentramento di poteri e di funzioni dalla Regione agli altri Enti locali. E in questo senso deve muoversi la Giunta, per dare credibilità alle sue rivendicazioni verso lo Stato, per esaltare e potenziare l'autonomia, per favorire nuovi processi di sviluppo economico, che vedano protagonisti i Comuni, le Comunità

montane, le organizzazioni sindacali, le popolazioni. Sono le lotte dei lavoratori, le condizioni drammatiche della nostra Isola e l'esigenza di nuovi e più avanzati modelli di democrazia, che chiedono che sia percorsa questa strada, e in essa utilizzati subito tutti gli strumenti di intervento economico che sono nella disponibilità della Regione: dal piano per le zone interne a prevalente economia agropastorale al quinto programma esecutivo del Piano di rinascita, dalla legge 268, alla legge sulle Comunità montane.

Per il raggiungimento di questi obiettivi il Partito comunista si batterà creando vasti movimenti unitari nelle fabbriche e nelle campagne e mettendo al servizio di questa causa tutte le energie fattive e il bagaglio culturale e politico che gli è proprio. In una fase di grave e drammatica crisi economica, come quella dei nostri giorni, non possono essere tollerati ritardi, perplessità, tentennamenti nella strada dell'attuazione delle riforme, quando queste perseguono il soddisfacimento di interessi generali e sociale.

Riapprovare quindi la legge costitutiva delle Comunità montane è un atto necessario e doveroso, ma è anche necessario e doveroso che la Giunta si impegni subito a prendere contatto con i Comuni per la delimitazione delle zone omogenee; a fissare le norme per la delega delle funzioni amministrative; a operare per la costituzione delle Comunità zionali; ad attuare il piano per le zone interne; a predisporre gli strumenti operativi del quinto programma esecutivo; a presentare al Consiglio la legge sulle procedure per rendere attuabile la legge 268. Sarà questo un ulteriore banco di prova per misurare la reale volontà politica della Giunta di accrescere le strutture democratiche della nostra Isola, di intraprendere nuovi processi di sviluppo economico, partecipati dal basso, di esaltare l'autonomia; un ulteriore banco di prova per misurare la reale capacità della Giunta di essere guida della Regione.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Signor Presidente, era no-

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

stra intenzione limitare la partecipazione del Gruppo della D.C. al dibattito che si svolge qui stasera ad una semplice dichiarazione di voto, che riconfermasse l'orientamento positivo del nostro Partito in ordine all'istituzione delle Comunità montane e in ordine alla fiducia che noi abbiamo rispetto a questa riforma importante nel tessuto istituzionale della Regione sarda. Vorremmo, comunque, profittare dell'occasione che ci viene offerta, anche per l'ampio intervento svolto poc'anzi dal collega Marini, per confermare la coerenza della nostra posizione di democratici cristiani con l'ispirazione ideale, politica, con i programmi di ampio rinnovamento e di ampia partecipazione democratica che noi sosteniamo in Sardegna e nel Paese, per cercare di ribadire questa nostra posizione, in collegamento con i grandi problemi del nostro tempo, con i principi ideali e politici e democratici degli altri Paesi, con le esperienze democratiche nazionali italiane e internazionali europee ed extraeuropee.

Noi riteniamo che l'occasione delle Comunità montane sia una buona occasione, perché offre la possibilità a tutte le forze politiche di confermare la loro natura popolare, democratica, antifascista e antitotalitaria.

Nel momento in cui, all'interno della nostra Isola, si realizza una novità così ampiamente significativa in termini di partecipazione, di allargamento della partecipazione democratica di base alle scelte fondamentali della nostra vita politica, sociale ed economica, nel momento in cui noi ci apriamo con fiducia e con speranza al tessuto connettivo della nostra democrazia isolana, nel momento in cui noi ci proponiamo di accettare, di accogliere sul terreno legislativo-istituzionale la grande speranza di partecipazione all'area di governo che proviene dal tessuto politico, sociale del nostro Paese, della nostra Isola, in questo momento noi siamo convinti che sia opportuno, necessario, doveroso da parte di tutti i sinceri democratici ribadire fermamente la propria collocazione ideale e politica di sinceri democratici. Noi ribadiamo qui, con animo aperto e sereno, questa nostra collocazione. Rifiutiamo le chiusure provincialistiche, i richiami eventuali a limitare il nostro sguardo ai

confini di casa nostra; rifiutiamo le chiusure o le visioni settarie che potrebbero deformare la nostra visione anche delle piccole riforme e non solo delle grandi che noi portiamo avanti.

Guardiamo quindi con attenzione, e talvolta con preoccupazione, come in questo momento, a quanto succede nel mondo vicino a noi e lontano da noi, a quanto succede nel mondo vicino a noi nel Medio oriente, per i pericoli di guerra che provengono dal mancato accordo degli arabi con Israele, dai pericoli che provengono dal Vietnam e dalla Cambogia, dai pericoli che provengono a noi dal più vicino Portogallo. Siamo convinti (e vorrei che il collega Sechi non prendesse questa cosa con molta ilarità), siamo convinti delle interdipendenze sostanziali, non eliminabili, che esistono e delle influenze che si esercitano tra le esperienze dei Paesi vicini a noi e di quelli più lontani e le esperienze democratiche del nostro Paese e della stessa Sardegna. Noi sappiamo tutti qual è stata la nostra partecipazione alle vicende che si sono svolte recentemente in Grecia, che si sono svolte recentemente nell'affrancamento dei popoli coloniali, che si sono svolte nella guerra di liberazione dell'Estremo oriente dai domini dei regimi principeschi ed antidemocratici.

E in questo senso, in questa linea di coerenza ideale e politica di democratici cristiani noi riflettiamo e giudichiamo le vicende del Portogallo, per quanto in esse esiste di possibile pericolo per il nostro Paese, per le influenze che si vogliono fare esercitare sul nostro Paese giustamente e talvolta ingiustamente, per esprimere su quelle vicende, da parte di democratici cristiani coerenti e convinti dei valori democratici, la denuncia ferma e chiara che non giustifica quello che è successo di grave nei tentativi di ritorno ai regimi autoritari di destra, ma che non giustifica neppure quanto viene avanzando di pericolosamente autoritario e totalitario da parte di un gruppo di militari spalleggiati, purtroppo, dal Partito Comunista portoghese. Una denuncia chiara, che per noi non è una denuncia dei fatti interni portoghesi e di solidarietà soltanto con la democrazia portoghese, ma è una denuncia che viene anche per i pericoli che una involuzione centralistica e auto-

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

ritaria nel nostro Paese possa avanzare sulla spinta delle vicende portoghesi.

Di tutto questo noi ci rendiamo conto, e credo che se ne rendano conto i compagni, i colleghi comunisti (possiamo usare anche noi il termine "compagni" rivolgendosi a loro), i colleghi comunisti che del resto non hanno, per la verità, in questa vicenda palesato preoccupazioni maggiori di quanto forse in altre occasioni abbiano manifestato. Ma noi siamo convinti che le preoccupazioni che animano noi siano le stesse che animano quanti, nel Partito comunista, sono sinceramente democratici e ritengono che le influenze di una spinta autoritaria e antidemocratica, di un soffocamento delle regole della democrazia, esercitate in un paese europeo, abbiano contraccolpi anche nel nostro Paese e segnano pericoli di ritorno all'indietro, di involuzioni antidemocratiche, di rifiuto della via della partecipazione, dell'allargamento, della responsabilità di governo delle forze politiche e sociali. Segnano, per quanti vogliono per il nostro Paese un ritorno all'indietro, un reale pericolo di involuzione antidemocratica.

Noi parliamo di un istituto, come questo delle Comunità montane, che allarga il respiro della Regione, che rende partecipi alla nostra vita politica e amministrativa, alla programmazione degli atti fondamentali della Regione, le strutture di base, in una riforma dove associamo (perché questa è una delle novità sostanziali delle Comunità montane) tutte le forze politiche di maggioranza e di opposizione, allargando l'area effettiva di governo e associando all'esercizio del potere positivo tutte le forze; ebbene, in questo momento, le vicende di un Paese, non tanto lontano da noi, possono portare conseguenze anche su di noi, anche all'interno delle forze politiche che hanno condotto avanti un lungo processo di rinnovamento, possono essere pericolose, possono essere gravi.

E' chiaro che noi chiediamo, quindi, per questo, nel momento in cui variamo questa grande riforma regionale; nel momento in cui abbiamo ascoltato con attenzione, con rispetto quanto sono andati dicendo i capi storici e non storici del Partito Comunista Italiano nel loro Congresso (da Berlinguer, a Trentin, a Ingrao e

gli altri) sulle esigenze per il nostro Paese di una leale solidarietà dei democratici sul processo di ampliamento e di rafforzamento della democrazia; nel momento in cui abbiamo ascoltato quanto è andato dicendo Trentin, ancora più avanti rispetto a questo problema, che in qualche modo si innesta con le Comunità montane, accennando all'esigenza che vengano associate alla gestione democratica delle riforme le forze sociali che combattono per realizzarle; in questo momento, dicevo, noi ci chiediamo e chiediamo al Partito comunista una ferma, totale, sincera, chiara condanna di quanto avviene fuori di noi e che contrasta con questo processo, che questo processo sottopone a rischio e che questo processo può far tornare indietro, gravemente per tutti, non soltanto per noi sardi, ma per tutto il nostro Paese.

Noi condanniamo i militari portoghesi, così come li abbiamo applauditi quando hanno distrutto, eliminato, giustamente, e forse troppo tardi, la dittatura fascista dal Portogallo, così come a suo tempo abbiamo salutato la fine dei colonnelli greci; così come giustamente sottolineiamo, ogni volta, le avanzate democratiche dei Paesi di tutto il mondo, altrettanto giustamente e con altrettanta forza e chiarezza leviamo la nostra voce a condannare quanti attentano alle libertà conquistate, ai sacrifici fatti, ai processi di rinnovamento avviati; quanti, in un modo o nell'altro, per ragioni più o meno valide, per ragioni nazionali che non stiamo ad esaminare (anche noi non siamo così orgogliosi da entrare nei processi degli altri Paesi in tutte le loro particolarità, ma siamo consapevoli che una condanna è necessaria, che una voce chiara vada espressa, che un atteggiamento fermo vada assunto in tutte le sedi dove si svolge la vita democratica, dove ci si confronta tra il pluralismo delle forze politiche, dove ci si associa nelle scelte politiche anche tra maggioranza e minoranza), condanniamo quanti, dicevo, hanno favorito questo corso pericoloso per la democrazia giovane e difficile del Portogallo. Se l'hanno favorito anche alcuni che si chiamano democratici cristiani, noi condanniamo anche quelli che si chiamano democratici cristiani, ove effettivamente avessero favorito il processo, di-

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

ciamo, di soffocamento della giovane democrazia portoghese.

Ma condanniamo anche gli altri, con la stessa sincerità, con la stessa chiarezza, vale a dire coloro che sono lontani da noi e che talvolta fanno sopravvenire in noi credenze di tempi passati sull'approdo democratico di forze politiche e popolari importanti per il nostro Paese. I nostri modelli, i modelli che noi abbiamo in Italia (mi dispiace per il collega Marini), i modelli di vita democratica, che noi viviamo in Italia, quelli che viviamo in Sardegna, la nostra esperienza anche di programmazione, diciamo, è una esperienza tra le più avanzate del nostro Paese, dell'Europa e probabilmente (l'abbiamo detto altre volte), anche di altre esperienze del mondo che noi conosciamo. Un'esperienza, un modello avanzato, che certo non è perfetto, che va certamente approfondito, rinnovato, in cui vanno eliminati errori ed insufficienze (l'abbiamo detto altre volte), ma un modello che si può arricchire, che si può articolare, che si può migliorare, e noi vogliamo partecipare al miglioramento, al cambiamento e all'allargamento, col concorso di altre forze popolari e democratiche. Un modello altamente avanzato, quello nostro, plurastico e perciò delicato e difficile, per il quale bisogna evitare i contraccolpi inevitabili delle tentazioni eversive, dei colpi di Stato, dei soffocamenti della libertà degli altri Paesi, perché inevitabilmente ne subiamo i contraccolpi, su di noi, sulle nostre delicate e difficili situazioni, sulle riforme istituzionali che ci apprestiamo a compiere, su tutto quello che è rinnovamento del tessuto politico democratico del nostro Paese.

I fascismi di tutti i paesi e anche il nostro (se esiste un fascismo come esiste in Italia, palese, qualche volta anche nascosto) cercheranno di trarre profitto da queste vicende particolarmente delicate di un Paese vicino e di nuovo approdo democratico. Cercheranno di trarre profitto alimentando campagne di più generale sfiducia nei confronti della vita democratica, del confronto libero e aperto delle forze politiche, a favore di una nostalgica visione di ritorno a un centralismo autoritario dello Stato. I fascismi di tutti i Paesi cercheranno di trarre

profitto da queste vicende, forse ancor di più se noi non saremo capaci di condannarle prontamente e durante quanto è necessario. Ma i fascismi di questi Paesi, e anche il nostro fascismo, possono essere in questo caso alimentati direttamente anche da una mancanza di coraggio dei democratici italiani (*interruzione dell'onorevole Frau*).

Dei democratici italiani, onorevole Frau.

FRAU (M.S.I. — Destra Nazionale). Guardi che fra un po' chiameranno anche voi fascisti. Lei che è una persona intelligente sa che tutto ciò che non sa di comunismo nel mondo viene chiamato fascista.

SODDU (D.C.). I fascisti, il fascismo del nostro Paese e di altri Paesi, le tendenze, le tentazioni autoritarie italiane ed extra-italiane, possono trovare alimento da una non decisa, ferma, chiara, definitiva presa di posizione di tutte le forze che si richiamano in Italia alla Costituzione e quindi anche da un atteggiamento del Partito comunista che non sia di rinuncia chiara e ferma e totale delle recenti vicende antidemocratiche del Portogallo. Questa mancanza di chiarezza, di coraggio e di fede (se così si può chiamare nella democrazia) può essere più pericolosa dei cosiddetti sfruttamenti propagandistici in campagne elettorali, fatti anche da noi. Può essere certamente pericolosa la mancanza di una chiara e ferma denuncia, non soltanto a livello di replica del Segretario nazionale, ma corale, partecipata, capillare, come capillare è il tessuto democratico del Paese, come capillari sono le Comunità montane nelle quali noi andiamo a configurare Consigli ed Esecutivi unitari, nelle quali non può esserci un difetto di fede, né può essere alimentato un sospetto di fede nei partiti che stanno sicuramente da anni nell'area democratica (la diciamo questa parola, qualche volta va bene). Non può essere alimentato dai fascismi di tutte le maniere il sospetto che quelli che si dichiarano approdati definitivamente all'area democratica costituzionale, qualche volta timidamente hanno paura, hanno paura di dichiararsi fino in fondo coerenti con

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

questa linea.

Le Comunità montane nascono in questo sospetto. La mia non è una forzatura, ma una consapevole dichiarazione di pericolo che faccio nel momento giusto, nel momento della nascita di queste Comunità. Nel momento in cui conserviamo la struttura di questo disegno di legge, di questa legge, che fa nascere queste istituzioni altamente partecipative, altamente democratiche, altamente innovative, altamente e profondamente aperte alla partecipazione della base, delle popolazioni, in questo momento la fiducia nella democrazia, nelle parole, nel sistema, nella libertà di tutti, va confermata fino in fondo. E, quindi, noi sentiamo l'esigenza di chiedere a questo Consiglio regionale, agli autonomisti di questo Consiglio regionale, di unire alla nostra voce di condanna la propria voce di condanna e la propria voce di fede nella democrazia, nella libertà, nelle regole della democrazia e delle libertà, nel rispetto di quelle regole che sono l'unica fonte reale di progresso e di sviluppo della democrazia in Italia, in Sardegna, nel mondo. Noi eleviamo la nostra voce di protesta, signor Presidente, e, nella solidarietà che abbiamo verso questo popolo così calpestato per anni nei suoi diritti di libertà e democrazia, chiediamo a tutti i sinceri democratici di associarsi a noi nella solidarietà, nella condanna e nell'auspicio che i fatti gravi avvenuti possono essere rimossi, cancellati, che le regole possano essere ristabilite, che la convivenza democratica possa essere ristabilita completa, integrale, come è giusto che sia.

Qualsiasi ombra che gravi sulle regole democratiche e sulla partecipazione inficia il sistema. Giustamente i socialisti, più inseriti probabilmente di noi nelle lotte della Resistenza che hanno condotto ai regimi dittatoriali, più di noi probabilmente in Portogallo collegati con la realtà sofferente del Paese oppresso, hanno elevato la propria voce coraggiosa contro questi tentativi di far fuori i partiti politici, di eliminare la concorrenza, di restare da soli in una giovane democrazia.

Nascono, quindi, queste Comunità montane in tempi difficili in Sardegna (come ha detto il collega Marini, lo riconosciamo), difficili

nel mondo, preoccupanti per tutti, ma quello che anima noi, nel votare positivamente questa legge, è la fiducia nella democrazia, nella forza delle regole, nella forza del confronto, nella forza delle idee confrontate veramente, combattute a viso aperto.

Per questa nostra coerenza e per questa nostra fermezza, noi siamo attenti a quanto succede, come ho detto, davanti a noi, intorno a noi, vicino e lontano da noi. E auspichiamo che tutto questo non abbia a riflettersi su questo tessuto nuovo che nasce timidamente, ma coraggiosamente, in Sardegna, questa prima parte di una generale riforma della Regione, così ampia e anche così tormentata, come sarà probabilmente in questi anni, per la quale i contraccolpi, come dicevo prima, sono estremamente pericolosi e gravi. Noi, quindi, che introduciamo questi istituti nuovi, diversi, coraggiosi, avanzati, li introduciamo convinti che essi favoriscano la crescita di un tessuto ancora più democratico, ancora più partecipato, ancora più coraggiosamente legato alle realtà popolari della nostra Isola, alle nostre realtà storiche e culturali, alla nostra realtà di popolo sardo. Sappiamo che dobbiamo ancora scoprire larghe fasce della nostra autonomia che non abbiamo saputo costruire in questi anni, e lo faremo con costanza, con fede, come abbiamo fatto in questi anni.

Ma esse non avrebbero senso senza una definitiva pronunzia, come dicevo ancora poco fa, in sede democratica da parte di tutti, senza una fede che coraggiosamente si ponga il problema di un allargamento della democrazia non solo sarda, ma italiana, europea e mondiale, perché è vero che come si influenza a vicenda la democrazia, così si influenzano a vicenda i fascismi e i totalitarismi. Se avanza nel mondo una coscienza democratica, questa coscienza democratica avanzerà anche in Italia; se nel mondo avanzasse (e noi non vogliamo che avvenga) la coscienza dittatoriale e totalitaria, anche in Italia potrebbe avanzare quella parte del Paese totalitaria e fascista.

Noi non torniamo indietro: chi vedesse nelle nostre parole la paura di percorrere la strada che ci siamo tracciati, liberamente e

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

democraticamente, sbaglierebbe. Noi non torniamo indietro: solo l'altrui volontà incerta, ambigua, tentennante o opportunistica, può mettere in discussione le nostre scelte liberamente assunte. La Democrazia Cristiana sarda è consapevole della strada che deve percorrere e per sua volontà non tornerà indietro, ma il confronto con gli altri è un confronto necessario, e se questo confronto con gli altri, a causa dell'altrui volontà incerta, tentennante, ambigua, opportunistica, dovesse costringere la Democrazia Cristiana ad un ripensamento della propria linea, noi lo faremmo con sofferta coscienza, sapendo che si torna indietro e che invece bisogna andare avanti, perché tutti dobbiamo avere il coraggio di andare avanti senza tentennamenti, vivendo la nostra esperienza con coraggio, con fede e con certezza di successo per la via democratica dell'autonomia, della libertà in Italia e nel mondo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Macis. Ne ha facoltà.

MACIS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, i problemi sollevati dal collega onorevole Soddu credo esigano immediatamente una risposta da parte del nostro Gruppo, verso il quale vi è stata d'altra parte una sollecitazione diretta e che noi non consideriamo una forzatura nell'attuale dibattito, anche se, naturalmente, il discorso sulle Comunità montane si allontana sull'orizzonte, al quale speriamo e cercheremo comunque di arrivare al più presto.

Sulle vicende che tormentano la vita politica internazionale, e quella del Portogallo in particolare, in un difficile processo di democratizzazione seguito all'abbattimento della feroce e sanguinaria dittatura fascista, che per quasi mezzo secolo ha soffocato tutte le libertà in quel paese e nei territori sottomessi al più brutale sfruttamento coloniale, il nostro partito, attraverso il suo Segretario generale, nella assise congressuale ha espresso una posizione chiara, precisa, che dovrebbe porre fine a speculazioni, equivoci o anche a semplici malintesi. Noi crediamo che la risposta i comunisti l'abbiano già data, e non faremo altro che ripetere in

questa sede (perché ne siamo stati esplicitamente richiesti) una posizione che si è già delineata chiaramente. E, soltanto perché è pervenuta questa richiesta, non vogliamo parlare di strumentalizzazione o di speculazione; evidentemente, vi è un difetto di informazione, e a questo difetto di informazione dei nostri colleghi vogliamo porre rimedio.

E' stato detto che noi non siamo d'accordo con decisioni come quella della Giunta militare portoghese, nelle quali ci sembra vengano a confondersi atti giusti e necessari, diretti a colpire responsabilità di persone delle quali è stata riconosciuta la partecipazione a tentativi di *golpe* reazionari, con altri atti che colpiscono in quanto tali i partiti ai quali dette persone appartengono. Si tratta di un'affermazione che discende da posizioni di principio irrinunciabili per il nostro partito e che qui intendiamo riaffermare: la scelta del pluralismo politico, intesa come necessità di assicurare il pieno esercizio dei diritti politici a tutte le formazioni, di sinistra, di centro e di destra; la scelta della più ampia libertà di espressione del pensiero, intesa come garanzia per ogni attività culturale, di ricerca scientifica e di insegnamento nella scuola; la scelta del riconoscimento del diritto di ciascuno di professare liberamente la propria fede religiosa, in qualsiasi forma individuale o associata, di farne propaganda, di praticarne i riti. Il solo limite che noi poniamo (ma che è posto dalla nostra Costituzione) è diretto ad impedire qualsiasi reviviscenza fascista, sia in forma organizzata, sia in quella semplicemente apologetica.

Vogliamo con ciò bandire ed isolare quanti, sulla base di una dottrina liberticida che ha avuto tragica attuazione in un ventennio di tirannide, conclusosi con la rovina dell'Italia, non accettano il regime democratico, negano ogni libertà, vilipendono e attentano alle nostre libere istituzioni, come insegnano l'esperienza quotidiana e le drammatiche vicende del nostro Paese, soprattutto dal 1969 ad oggi. La scelta del pluralismo democratico non è un espediente propagandistico, non è una trovata di oggi, non è un accorgimento inventato all'ultimo Congresso del Partito comunista. E' uno dei punti fermi

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

attorno ai quali si è andata costruendo la linea politica generale del nostro partito, l'indicazione della via italiana al socialismo.

Queste nostre idee si collocano all'interno della concezione marxista, per la quale la rivoluzione non è un atto di ribellismo, né si esaurisce in un momento insurrezionale, ma un processo storico complesso, che va ben oltre l'assunzione del potere statale, per realizzare un cambiamento radicale delle strutture, soprattutto delle sovrastrutture della società. Crediamo che questo profondo rivolgimento non sia possibile attuare senza l'egemonia del proletariato, che si basa però sul consenso della grande maggioranza della popolazione. Forse per questo noi abbiamo rinunciato ad essere comunisti? A noi pare, per la conoscenza che abbiamo delle opere di Marx e di Lenin, che lo stesso Lenin non abbia mai affermato niente di diverso. Ciò che noi aggiungiamo di nuovo, seguendo l'insegnamento dei nostri maestri e dei nostri dirigenti politici, è che nella situazione storica dell'Italia, dove si è realizzata una rivoluzione democratica antifascista (rivoluzione che, come tutte, deve essere difesa, perché non è mai un dato definitivo, che si deve dare per acquisire), una rivoluzione democratica, dicevo, basata sull'unità di diverse forze politiche, in questa situazione l'egemonia del proletariato si esprime attraverso il pluralismo politico e culturale e le più ampie libertà di ogni forma di manifestazione del pensiero.

Su queste questioni non esistono dissensi all'interno del nostro partito, non esistono possibilità di aggiustamenti tattici. Si tratta di indicazioni valide per l'oggi e per il domani, quindi anche quando in Italia vi sarà un diverso assetto politico e sociale. Riteniamo infatti che, nella situazione storica del nostro Paese, la conquista di ogni elemento di socialismo debba accompagnarsi necessariamente ad una espansione dell'area della democrazia; ciò risponde ancora ad un insegnamento gramsciano tra i più profondi: la società socialista non nasce dal cervello di Minerva, non si crea improvvisamente da un giorno all'altro, non si costruisce sulle rovine fumanti della vecchia società capitalista, ma già si prefigura, nel disegno, nell'azione politica dei partiti della classe operaia, dei soggetti della

rivoluzione proletaria. La nuova società, il nuovo ordine, non è soltanto un mutamento nei rapporti di produzione, ma l'affermarsi di una diversa concezione del mondo, di una scala di valori politici, sociali, ideali, morali che già si fa strada quando ancora l'ordine capitalistico non è stato superato, perché non può superarsi, appunto, dall'oggi al domani.

Queste sono le posizioni del nostro partito sui problemi delle libertà individuali e personali e dei raggruppamenti politici. Sono state superate le idee di chi riteneva, sulla base di un'interpretazione meccanica della concezione del materialismo storico, che il cambiamento della struttura economica avrebbe comportato necessariamente e naturalmente il mutamento di tutti gli aspetti sovrastrutturali della società; è stata riconosciuta la validità sostanziale e non soltanto formale di determinati istituti, garantisti delle libertà politiche e personali, delle democrazie borghesi. Tutto questo è potuto avvenire sulla base di un'esperienza storica e di una riflessione ideale propria al Partito Comunista Italiano, che è costata dibattiti impegnativi, tensioni, lacerazioni che si sono ripercossi su tutto il movimento operaio.

Non si tratta di questioni di poco conto, infatti, ma di principi fondamentali che devono guidare e guidano la nostra azione politica e caratterizzano la prospettiva che noi indichiamo della via italiana al socialismo. Non ci illudiamo di aver trovato la formula magica del socialismo libertario, anzi, siamo consapevoli delle difficoltà che si incontrano nell'edificare una società diversa, degli ostacoli che si frappongono quando davvero si vuole incidere profondamente nella realtà per modificarla alle radici. Siamo orgogliosi del patrimonio ideologico e politico che appartiene non soltanto a noi, militanti comunisti, ma crediamo a tutto il popolo italiano, a tutte le forze politiche e culturali democratiche. Siamo però consapevoli delle difficoltà che si incontrano, come dicevo prima, perché le verifichiamo giorno per giorno, e questo ci spinge ancora di più al confronto, allo studio con le posizioni e le esperienze d'altri.

Per questo, una volta ribadita la nostra irrinunciabile posizione politica ideale, alla quale

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

non possiamo derogare né nella attuazione dei fatti interni, né in quella di altri paesi, dobbiamo aggiungere che non possiamo impancarci a giudici, pretendendo di esprimere condanne o assoluzioni, verso chi vive un'esperienza diversa dalla nostra. Parlando del Portogallo, dobbiamo innanzi tutto riconoscere le grandi conquiste democratiche realizzate in meno di un anno, che vanno verso l'eliminazione dei residui di una dittatura che faceva vivere nel terrore poliziesco tutto un paese e nell'ignominia di una delle più spregevoli dominazioni coloniali interi paesi dell'Africa australe. Basterebbe pensare alla riconquista della libertà, in un processo di democratizzazione tormentato e convulso.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU.

(Segue MACIS). Pensiamo a cosa è stata l'Italia del '43, del '44: basterebbe considerare che è cessata la guerra coloniale, fatta di orrori, di massacri, contro i popoli della Guinea Bissau, del Mozambico, dell'Angola, e che questi sono entrati, o si apprestano ad entrare nel novero dei popoli liberi o delle nazioni indipendenti e sovrane. Basterebbe riflettere con calma al fatto che, pur nelle difficoltà, nelle contraddizioni derivanti dall'approccio alla democrazia dopo quasi mezzo secolo di dittatura fascista, nonostante le difficoltà create dai reiterati tentativi di sovvertimento delle forze conservatrici e reazionarie, tentativi golpisti pubblicamente dichiarati dai protagonisti di questi tentativi di eversione, basterebbe riflettere, dicevo, su tutto ciò e tuttavia riconoscere che si va il 25 aprile a nuove elezioni; che si conserva, pur in queste contraddizioni, una dialettica democratica, una dialettica nella quale è possibile (basta leggere i giornali, anche quello di oggi), a esponenti di primo piano della vita politica portoghese esprimere giudizi di critica severa nei confronti della Giunta militare, nei confronti dello stesso Partito Comunista Portoghese.

Tutto questo deve indurci a non confondere — come ha fatto frettolosamente qualche uomo politico di rilievo nazionale, ma come mi pare non abbia fatto l'onorevole Soddu — i militari portoghesi con i massacratori del popolo

cileno. Ma in mancanza di un quadro completo, di una situazione che si evolve rapidamente, e di tutti gli elementi di conoscenza che sarebbero necessari per un giudizio più compiuto, e riaffermato ancora una volta il nostro dissenso verso atti che limitano la libertà dei partiti, che non appaiono coinvolti nelle azioni eversive di alcuni loro dirigenti, riaffermato ciò, noi dobbiamo anche richiamare le forze politiche ad una verità elementare, che pare sia sfuggita in questi giorni: le condizioni storiche e politiche dell'Italia sono ben diverse da quelle del Portogallo; ben diversa è la storia del nostro partito, la strategia del Partito Comunista Italiano. Non diciamo, d'altra parte, niente di nuovo quando invitiamo le altre forze politiche, e in particolare gli amici della Democrazia Cristiana, a riflettere su un'altra verità elementare: la Democrazia Cristiana portoghese è ben diversa da quella italiana.

Come d'altronde la Democrazia Cristiana Italiana è diversa dalle altre Democrazie Cristiane del mondo: è diversa dalla Democrazia Cristiana bavarese, di Strauss; è diversa dalla Democrazia Cristiana di Frey. Mentre il fondatore del partito portoghese, Sanchez Osorio

PIREDDA (D.C.). E il P.C.I. dove è diverso?

ORRU' (P.C.I.). Non diminuisca la serietà dell'intervento del suo collega! Stiamo parlando di cose serie! (*Interruzioni*).

MACIS (P.C.I.). Dicevo che gli amici democristiani, anziché farsi trascinare da una polemica sospetta di elettoralismo in questo periodo, dovrebbero riflettere, ecco, sulla figura del fondatore del partito democristiano, sull'atto di nascita del partito democristiano portoghese. Chi è Sanchez Osorio, accusato di aver partecipato al tentativo di *golpe* dell'11 marzo

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. E' tutto da dimostrare.

MARRAS (P.C.I.). Doveva restare lì a farsi arrestare. Se ha fede, si fa anche arrestare.

(Interruzioni).

MACIS (P.C.I.). Io credo che gli amici democristiani, lasciandosi trascinare in questa polemica, finiscano per sminuire il valore ideologico, il patrimonio antifascista del loro partito, che è un partito diverso da quello portoghese. E credo che questa non sfugga all'intelligenza politica di nessuno degli amici democristiani. Intanto perché, dicevo, questo Sanchez Osorio certamente non ha niente in comune con Luigi Sturzo, con Alcide De Gasperi, che erano esuli della libertà, che erano combattenti antifascisti; in secondo luogo, perché, mentre Cunal, languiva nelle carceri portoghesi, e noi sentiamo anche qui di dover onorare Alvaro Cunal, combattente antifascista, questo sia chiaro, così come sono combattenti coerentemente antifascisti i comunisti in ogni parte del mondo (Interruzioni).

La D.C. portoghese è nata (Interruzioni).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per cortesia, lasciamo continuare l'oratore. Onorevole Macis, continui.

MACIS (P.C.I.). Io credo che non sfugga alla conoscenza di nessun amico democristiano (ad eccezione, forse, dell'onorevole Baghino che arriva sempre in ritardo) che la Democrazia Cristiana portoghese è nata all'indomani del 25 aprile, dopo il ristabilimento delle libertà democratiche, dopo che il partito comunista portoghese aveva combattuto per anni, per decenni, contro la dittatura salazariana. E' un partito che non ha certamente la tradizione antifascista che può avere il partito della Democrazia Cristiana italiana; non ha subito certamente la repressione della quale sono state vittime i comunisti ed i socialisti portoghesi. Dobbiamo quindi distinguere anche tra le differenziazioni storiche ed ideali delle diverse forze politiche.

E noi non lo affermiamo per opportunismo qui, al Consiglio regionale, e non possiamo essere accusati in questo senso: quante volte siamo stati costretti a polemizzare, spesso senza l'ap-

poggio di tutte le forze democratiche, contro chi, collocandosi su posizioni di intransigente radicalismo, metteva in dubbio continuamente l'autentica votazione antifascista della Democrazia Cristiana! Forse noi facciamo questo discorso soltanto oggi, qui, dopo i fatti portoghesi, o svolgiamo una lotta coerente in ogni momento nel Paese, per riconoscere l'autentica vocazione antifascista della Democrazia Cristiana Italiana? In buona sostanza, noi cerchiamo di seguire un metodo che rifugge dalla convenienza opportunistica, dal calcolo del meschino tornaconto per proporre in ogni occasione il metodo del confronto civile, della tolleranza. Non a caso, onorevole Baghino, Palmiro Togliatti — e non Amintore Fanfani — ha scritto la prefazione alla traduzione di un saggio di Voltaire sulla tolleranza che forse lei, se non ha avuto ancora occasione di farlo, farebbe bene a leggere. Confronto civile, tolleranza, dialogo basato sul ragionamento: questo è il nostro metodo, il metodo della democrazia.

Sotto questo profilo, noi riteniamo non soltanto legittima, ma persino utile, la discussione sugli avvenimenti del Portogallo, che è stata introdotta qui dal collega Soddu, pure in un discorso lontano come quello delle Comunità montane. E riteniamo che sia perfettamente naturale occuparsi delle vicende portoghesi nel Consiglio regionale della Sardegna, nel più importante organo politico dell'Isola. Respingiamo, però, nella maniera più netta e più ferma, il tentativo di strumentalizzazione portato avanti da alcuni settori dello schieramento politico, ed in particolare dall'attuale Segretario della Democrazia Cristiana, che francamente non appare la persona più indicata per erigersi a difensore delle libertà del Portogallo, per essere stato, quando era giovane (secondo la testimonianza di un illustre penalista democristiano e combattente antifascista, l'onorevole Bettiol), un convinto ammiratore di Salazar; né appare un paladino della tolleranza non soltanto per i ricorrenti tentativi di riportare l'Italia al clima che precedette il 18 aprile 1948, ma anche per i comportamenti antidemocratici, faziosi, integralisti, che contrassegnano la sua permanenza nella segreteria della Democrazia Cristiana (dal dimen-

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

sionamento d'imperio della direzione di alcuni tra i massimi esponenti del partito, allo scioglimento del movimento giovanile, fino alla recente minaccia nei confronti degli esponenti democristiani che hanno apertamente criticato il ritiro della delegazione democristiana dal 14° Congresso del Partito comunista).

Ma, anche qui, vogliamo andare oltre il comportamento stizzoso, intollerante, gretto e grossolano, per arrivare ad individuare la sostanza politica di una linea che è tesa a creare un clima di rottura tra le forze democratiche ed a contrastare con tutti i mezzi i processi di aggregazione delle forze popolari che avanzano nonostante i rabbiosi processi fanfaniani; vogliamo rifuggire da una visione trionfalistica, deformata della realtà. Ci pare però di poter affermare che, pur fra notevoli difficoltà, si fa strada questa ricerca paziente, ferma, tenace, di un'intesa fra le forze popolari, per difendere l'ordine democratico, per accrescere la forza dei lavoratori nel sindacato unitario, per risolvere i problemi grandi e piccoli, dai più drammatici ai più modesti, che travagliano e rendono assillante la vita di tutti gli italiani. Questa ricerca unitaria è qualche cosa di reale già oggi, perché fa parte dell'esperienza quotidiana, nelle lotte, nel movimento operaio, nelle assemblee elettive, e non può confondersi con l'indicazione di fondo della nostra politica che si esprime nella strategia del compromesso storico, e che è qualcosa di diverso; si tratta soltanto di stabilire quel clima di civile convivenza e di rispetto reciproco che può favorire il confronto fra le forze politiche e democratiche.

Quando molti esponenti della Democrazia Cristiana dichiarano improponibile oggi la strategia del compromesso storico, ma affermano nel contempo la necessità di un confronto con le grandi forze popolari e con il Partito comunista, ebbene, noi diciamo che da questa affermazione di principio devono scendere ai fatti: la condizione indispensabile è che si ponga fine allo spirito di crociata, ai persistenti tentativi di ricreare una spaccatura tra i partiti democratici, ricorrendo alla discriminazione anticomunista e rispolverando tutti i vecchi arnesi della propaganda in uso ai tempi della guerra fredda. Non lo

diciamo per una convenienza di parte: la guerra fredda è di fatto superata da anni ed il suo clima non può essere evocato a piacimento di un Segretario politico, per quanto di una forza importante quale la Democrazia Cristiana. La vicenda del *referendum* ha dimostrato che chi si avventura nella manipolazione di queste vecchie cianfrusaglie, carabattole, può scottarsi, come accade sovente agli apprendisti stregoni. Il ricorso alla crociata anticomunista non è più redditizio, è anzi controproducente, perché rende ridicoli e anacronistici i personaggi che ancora considerano immaturi gli italiani al punto da tentare di fargli confondere il Partito Comunista Italiano col Partito Comunista Portoghese o, addirittura, con la Giunta militare del Portogallo.

In realtà, noi rivolgiamo un appello per superare questi comportamenti che appartengono al passato. Innanzi tutto perché abbiamo fiducia (*Interruzioni*).

In realtà, noi rivolgiamo un appello a tutte le forze politiche, e a tutti gli esponenti, soprattutto del partito della Democrazia Cristiana, per superare questi comportamenti che noi riteniamo appartengano al passato.

PIREDDA (D.C.). Dovremmo fare come se niente fosse

MACIS (P.C.I.). Evidentemente, onorevole Piredda, lei non ha seguito il mio intervento. Noi abbiamo detto che bisogna parlare delle vicende portoghesi, ma non si può trasferire e riportare la realtà portoghese a quella italiana, non si può confondere il Partito Comunista Italiano con quello portoghese.

PIREDDA (D.C.). I principi sono validi dappertutto. Con questo alibi si giustifica lo stalinismo, ma il problema dei principi è diverso.

PRESIDENTE. Lasciamo parlare l'onorevole Macis.

MACIS (P.C.I.). Io credo che, evidentemente, il collega Piredda non abbia una visione

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

completa di tutte le vicende delle Democrazie Cristiane del mondo, e noi (credo ci debba esser dato atto di questo) abbiamo fatto una lotta politica nei confronti di chi, all'indomani dei fatti del Cile, ci invitava a confondere — e l'occasione era facile, così come è facile per voi adesso — la Democrazia Cristiana italiana con la Democrazia Cristiana cilena (dove, tra l'altro, noi abbiamo avuto la capacità di distinguere le posizioni di Frey da quelle di Lighton, questa è la realtà). Certo lei, sicuramente, non ignora le responsabilità di altri partiti democristiani negli avventi di regimi totalitari; io non voglio ricordare il passato, che è stato oggetto di un riferimento recente del suo Segretario nazionale in Italia; ma basterebbe citare un caso veramente molto grave, quello di Dollfus in Austria, e questo certamente a lei non sfugge.

Quindi, ecco l'appello che noi rivolgiamo e che deve essere chiaro: non vogliamo sottrarci a nessuna discussione sul Portogallo, sulle vicende del Portogallo, così come non

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Dollfus non è mai stato della Democrazia Cristiana.

MACIS (P.C.I.) così come non vogliamo sottrarci ad una discussione che riguarda i problemi del socialismo, in tutti i Paesi del mondo e in Italia. Noi siamo sempre disponibili a questo. Quello che chiediamo è che non si confondano le carte e che, soprattutto, non si tragga alimento da una situazione contingente per riportare indietro — questo è il punto — la situazione del nostro paese, per riportarla al clima di discriminazione anticomunista e di terrorismo ideologico, cioè a quel clima quarantottesco che il Segretario del vostro Partito cerca di evocare senza lasciarsi sfuggire occasione per farlo. Quindi, in questo senso, noi rivolgiamo un appello per superare questi comportamenti che appartengono al passato. Abbiamo fiducia nella ragione dei nostri avversari, e soprattutto abbiamo fiducia nella ragione degli italiani; in secondo luogo, riteniamo che la discriminazione anticomunista, lo steccato tra le grandi forze democratiche popolari allontani la soluzione dei

grandi problemi del paese. Quando noi vi invitiamo ad uscire dall'anticomunismo becero, dall'anticomunismo quarantottesco, lo facciamo non perché questi attacchi ci siano scomodi (potrei citare l'esempio del *referendum*, cioè di trovate propagandistiche che ormai lasciano il tempo che trovano), ma lo diciamo proprio perché questo clima tende ad allargare la frattura fra le forze democratiche popolari, che si cerca di superare. Ripeto ancora una volta che non è questo il compromesso storico, ma semplicemente un terreno di tolleranza, di confronto civile, di reciproco riconoscimento dell'utilità della funzione che ciascun partito svolge, alla ricerca della soluzione dei problemi del paese.

E, soffermandoci un momento sulla situazione politica della Regione, veniamo alla questione delle Comunità montane, che forma oggetto specifico di questa discussione. Ci troviamo alla vigilia dell'attuazione della legge 268; dopo l'esperimento negativo della gestione del primo Piano di rinascita, le forze politiche autonomiste, pur muovendo da premesse politiche diverse, sono pervenute a questa valutazione comune: è necessario che l'unità realizzatasi nella fase della rivendicazione della legge 268 sia mantenuta nella fase della sua attuazione. E' indispensabile evitare il ripetersi della divaricazione tra forze autonomiste, quella divaricazione che si è realizzata nell'attuazione della legge 588, dopo la battaglia unitaria del popolo sardo per chiedere l'applicazione dell'articolo 13 dello Statuto; quella divaricazione che è stata unanimemente riconosciuta dalle forze politiche democratiche come una delle cause principali del fallimento del Piano di rinascita. Oggi si riconosce quindi, da parte di tutte le forze politiche autonomistiche e democratiche, da parte anche della Democrazia Cristiana, l'esigenza di coinvolgere (per usare la testuale espressione del Capogruppo del Partito democristiano) tutte le forze politiche e sociali, di pervenire quindi ad una linea d'intesa autonomistica che dovrebbe presiedere all'elaborazione e all'attuazione della politica di programmazione.

Abbiamo avuto più volte occasione di ripetere che siamo ben lontani dalla politica di svolta democratica necessaria per assicurare una

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

nuova direzione della Regione. Con l'intesa autonomistica, infatti, si assicura soltanto un terreno di confronto tra le forze democratiche sul quale da tempo da tutte le parti si dichiara la volontà di misurarsi. Ma, dalle proposizioni di carattere generale, dalle dichiarazioni di buona volontà, il passaggio all'avvio della politica di programmazione, fondata sul confronto, per quanto è possibile sull'intesa, sull'accordo tra le forze autonomiste, è irto di difficoltà, di ostacoli, il cui significato politico non può certamente sfuggire a nessuno. La paralisi della attività del Consiglio, della quale tutti quanti subiamo le conseguenze; i progetti di legge che trovano più facilmente la strada delle redazioni dei quotidiani, piuttosto che quella delle Commissioni consiliari, sono la dimostrazione delle difficoltà che si trovano nel dare attuazione alle leggi, agli strumenti della programmazione e, tutto sommato, alle grandi riforme della Regione che ancora devono venire (perché per riforma non può certamente contrabbandarsi, mi scusi l'onorevole Soddu, la legge sulle Comunità montane, che in tutte le altre Regioni di Italia è un fatto acquisito da lungo tempo).

Il mancato avvio della politica di programmazione discende quindi dalle resistenze che si incontrano ad una nuova politica di piano. Questa è la realtà, questo è il fanfanismo strisciante che ha trovato un'eco nella nostra Isola, negli atteggiamenti più o meno aperti, più o meno scoperti, dei suoi vari *leaders*; in forme certamente più nascoste nelle dichiarazioni del Segretario regionale del partito, in una forma più autentica, più genuina, anche per la sua collocazione più antica, nella posizione del Presidente della Regione. Ed è questo fanfanismo che ha dato origine a quei progetti di legge che portano indietro il discorso sulla realizzazione dell'intesa autonomistica, sull'avvio concreto di una politica di programmazione.

DEL RIO (D.C.). *Presidente della Giunta.* Fanfani con c'entra niente con questo.

MACIS (P.C.I.). Questo non lo mettevo in dubbio. Evidentemente, il fanfanismo alligna anche senza Fanfani, ed è questo che bisogna

battere. D'altra parte, certamente non potrei accusare l'onorevole Ghinami di essere fanfaniano Posso soltanto accusarlo di una vocazione scoperta, chiara, genuina, di anticomunismo che risale alle migliori tradizioni della socialdemocrazia italiana.

USAI (P.C.I.). Non è da meno il vostro Presidente.

MACIS (P.C.I.). Ma è certamente questa impostazione che vi ha portato a quel progetto di legge, nel quale si abbozza una "Regione presidenziale", cioè un Presidente come un organo della Regione che assorbe tutti gli altri, che ha la facoltà di nominarsi un assistente per la programmazione, che assorbe in sé non so quanti Assessorati, che può nominare diversi Assessori. Questa stessa vocazione anticomunista, che significa non tanto lo schierarsi contro il Partito comunista (il che è perfettamente ovvio e legittimo, perché fa parte appunto del confronto e del dialogo se condotto in termini corretti, se condotto nell'ambito delle regole democratiche), ma rappresenta il timore del nuovo, il timore che si apra veramente la porta ad un governo diverso, è questo che vi ha spinto, anche nella discussione della legge rinviata sulle Comunità montane, a proporre la riduzione delle rappresentanze delle minoranze, che era contenuta in una legge approvata dal Consiglio.

Vorrei far notare che, normalmente, secondo quanto mi è stato assicurato, il Consiglio riapprova le leggi rinviate dal Governo apportando le modifiche richieste dal rinvio, senza indugiare su delle modifiche che non siano richieste da ragioni sostanziali. Ma qui vi era, evidentemente, e vi è, una preoccupazione politica: quale? Diciamocelo chiaramente, alla vigilia dell'attuazione della 268: è che, attraverso la rappresentanza della minoranza, l'intesa autonomistica divenga effettiva, e con l'intesa autonomistica si superi l'anticomunismo, si superino le posizioni retrive e conservatrici che ancora vi sono all'interno dello schieramento di centro-sinistra, che vi sono soprattutto nel partito della Democrazia Cristiana. E' necessario, quindi, non farsi vincere da suggestioni propagandistiche che

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

avviano verso la rottura, verso la discriminazione, verso la frattura tra le forze democratiche. Debbo dare atto al Capogruppo della Democrazia Cristiana che, nel suo intervento, ha rifuggito da toni propagandistici, anche se molti suoi colleghi (questo d'altra parte è perfettamente legittimo), durante il mio intervento, hanno voluto interrompere con delle battute le quali, francamente, non apparivano apprezzare il tono estremamente serio e tollerante col quale l'onorevole Soddu ha voluto introdurre, giustamente, la questione del Portogallo.

Si tratta, quindi, di non farsi prendere la mano dal tentativo di tornare indietro, di avere il coraggio di percorrere le nuove strade, di batterle in fondo, andando avanti sulla via dell'unità autonomistica, non perché questo sia conveniente al Partito comunista o al Partito socialista, o possa essere sconveniente per altri partiti, ma perché è l'unica strada (questo lo crediamo fermamente) per la soluzione dei problemi della nostra Isola, per la rinascita della Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Erdas. Ne ha facoltà.

ERDAS (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, con l'approvazione delle modifiche apportate dalla Commissione, a seguito del rinvio da parte del Governo, si completa l'iter del provvedimento legislativo relativo alla costituzione, funzionamento ed attività delle Comunità montane, in applicazione della legge statale numero 1102. La Commissione ha ritenuto di adeguarsi ai motivi di rinvio, esposti dal Governo, relativi ai criteri di ripartizione dei fondi della Comunità, specificando in termini percentuali, riferiti ad elementi diversi, quali estensione, superficie, popolazione, emigrazione e mancanza di strutture economiche; relativi poi alla composizione della Giunta esecutiva con la previsione di 2 Vicepresidenti, di cui uno di rappresentanza delle minoranze e lasciando alla Comunità la potestà di determinare il numero dei membri dell'organo esecutivo; relativi inoltre alla creazione di una Segreteria tecnica da realizzarsi all'interno del Centro di programmazione, pur non essendo espressamente regola-

mentata, ma solo prevista dalla legge. La Commissione, però, ha ritenuto anche di rivedere alcuni articoli relativi alla composizione degli organi della Comunità ed alla rappresentanza dei Comuni superiori ai 5000 abitanti, elevandone il numero da 5 a 6, ed al procedimento di delimitazione delle zone da affidare alla Giunta regionale, per evitare ulteriori ritardi nell'attuazione della legge.

Ritardo, purtroppo, che ha caratterizzato sino ad oggi l'approvazione delle norme sulle Comunità montane, se è vero, come è vero, che la Sardegna è l'ultima a recepire nel suo ordinamento la normativa statale sulle Comunità; se è vero, come è vero, che in altre Regioni le Comunità sono ormai costituite e operanti e svolgono già notevole attività mentre in altre, con l'approvazione di Statuti da parte del Consiglio regionale, la Regione ha ormai esaurito gli adempimenti ad essa assegnati dalla legge numero 1102. Non intendiamo soffermarci sui compiti, sulle finalità, sulle vaste competenze in materia di programmazione, di sviluppo urbanistico e di riassetto amministrativo che la legge assegna alle Comunità e che il Consiglio e la Commissione hanno avuto occasione di dibattere in diversi momenti. Ci preme, però, rilevare l'importanza e il ruolo politico che le Comunità possono e debbono assumere nel quadro più vasto della riforma della Regione, riforma resasi necessaria per rivalutare e rivitalizzare l'istituto autonomistico, adeguandolo in concreto alle esigenze di un più ampio decentramento di compiti e di funzioni e di una reale partecipazione dei cittadini, delle forze sociali, delle organizzazioni di base e delle comunità locali alle decisioni, alle scelte ed alla formazione dell'indirizzo politico sullo sviluppo economico e sociale dell'Isola.

Nel momento in cui le forze politiche, criticamente riconsiderando le passate negative esperienze dell'istituto autonomistico, esperienze per quanto riguarda il suo modo di realizzarsi, di svilupparsi e di articolarsi nella realtà isolana, nel momento in cui hanno riconosciuto l'esigenza di modificare ed abbandonare il modello burocratico e centralistico, mutuato dall'organizzazione statale, modello che ha con-

tribuito certamente in larga misura ad estraniare ed allontanare dai sardi la Regione ed il potere regionale, in questo momento la costituzione delle Comunità montane assume un rilievo ed un'importanza nella misura in cui può rappresentare l'occasione per una reale inversione di tendenza e per assumere di conseguenza precisi impegni per creare strumenti idonei alla realizzazione di una programmazione democratica e di un vasto decentramento; decentramento che non sia solo amministrativo e che renda possibile ed effettiva la partecipazione delle comunità locali, e quindi delle masse popolari, ai concreti obiettivi di sviluppo, alla formazione dell'indirizzo politico ed alle scelte fondamentali sullo sviluppo economico e sociale dell'Isola.

E' possibile, cioè, partendo dalle Comunità montane, ipotizzare, così come intende proporre la Giunta e così come è stato fatto e viene fatto in altre Regioni, una struttura comprensoriale che investa tutto il territorio della Regione, che assicuri la partecipazione delle comunità locali, e con esse delle rappresentanze economiche, sociali e culturali, alla programmazione regionale, attraverso quel potere che ad esse viene demandato di predisporre ed attuare i propri piani di sviluppo economico e sociale, di assetto del territorio, e di concorrere all'elaborazione del piano e del programma regionale. Il modello delle Comunità montane, adeguato ed adattato appunto alle esigenze di decentramento e di partecipazione degli enti locali alla programmazione regionale, può certamente costituire il punto di riferimento e di partenza per una riorganizzazione comprensoriale che, esaltando le autonomie locali, ne raccolga e ne utilizzi le esigenze di crescita, di sviluppo e di partecipazione democratica.

Il collega Soddu, cogliendo l'occasione di questo dibattito sulle Comunità montane, seguito poi dall'onorevole Macis, ha opportunamente, ritengo, richiamato ed introdotto nel dibattito i fatti del Portogallo, fatti che in questi giorni, per le valutazioni diverse che ne sono state date, hanno suscitato aspre contese ed astiose polemiche. Il clima politico del Paese è stato scosso da questa polemica fra una parte della Democrazia Cristiana e il Partito comuni-

sta, apertasi in conseguenza delle recenti vicende maturate in Portogallo, che però rischia, anche per la particolare situazione politica e per l'atmosfera pre-elettorale, di trasformare il confronto ed il dibattito politico fra le forze democratiche e popolari in una sorta di rissa, in un clima di esasperate contrapposizioni e tensioni, che non possono certo trovare giustificazione neppure in preoccupazioni, certamente fondate, di natura elettorale.

Noi socialisti potremmo anche estraniarci da questo duro confronto polemico, stare al di sopra e al di fuori, dal momento che il Partito Socialista Italiano, in tutte le vicende che hanno visto calpestata la libertà ed oppressi i diritti dei popoli — nel Vietnam, a Praga, ad Atene, nel Cile —, ha sempre assunto posizioni politiche lineari, condanne giuste e coerenti, senza tentennamenti e senza facili strumentalizzazioni, così come del resto ha fatto e ribadisce anche in questa sede, di fronte agli ultimi sviluppi della crisi portoghese. Abbiamo ribadito la piena validità della rivoluzione che nell'aprile del 1974 ha abbattuto la dittatura fascista in Portogallo ed ha reso possibile l'inizio di una vita democratica, la fine di una guerra coloniale e il riconoscimento dell'indipendenza dei popoli delle ex colonie. E così, come abbiamo riconosciuto il ruolo positivo delle forze armate, altrettanto chiaramente abbiamo condannato la decisione del Consiglio militare che ha escluso dalla partecipazione alla competizione elettorale alcune formazioni politiche, e fra queste la Democrazia Cristiana Lusitana. Tale decisione appare non giustificata neppure dal recente fallito colpo di stato e dalla grave tensione esistente nel paese, e si palesa comunque contrastante con il principio democratico di piena libertà per tutti (esclusi i fascisti), senza la quale le stesse conquiste sociali possono essere travolte ed il Paese può esporsi a gravi pericoli di involuzione autoritaria.

Sarebbe facile bloccare la chiara ed evidente strumentalizzazione elettorale da parte di alcune forze ed anche di alcune componenti della stessa Democrazia Cristiana (diciamo alcune perché abbiamo avuto occasione di constatare, anche in questa sede, attraverso l'intervento

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

dell'onorevole Soddu, che non tutte sono su queste posizioni — così come non lo è certamente e, lo ha espresso anche in un recente comunicato, la corrente di base — e non sono d'accordo perché i fatti portoghesi vengano utilizzati per fini interni), ma preferiamo richiamare tutti a non dimenticare, col pretesto dei fatti del Portogallo, i mali e i vecchi problemi di casa nostra. Sui fatti del Portogallo noi abbiamo assunto una posizione chiara e coerente e riteniamo utile il confronto politico anche su vicende e problemi internazionali, come quelli del Portogallo, non solo perché in questo Paese è presente ed opera un forte partito socialista, che certamente è essenziale a quella democrazia, ma anche perché consideriamo sempre un banco di prova per i partiti democratici, specie in quei Paesi che intendono avanzare verso il socialismo, consideriamo un banco di prova, dicevo, i comportamenti e le decisioni su fatti ed eventi che attengono alla democrazia, alla libertà, al pluralismo politico.

Ed è anche per questo che dal Partito comunista, impegnato in una vasta operazione di approfondimento della propria linea politica interna, era legittimo attendersi sin dal primo momento analisi più attente, pronunciamenti più espliciti e, soprattutto, non tardivi e quindi apparentemente sospettabili di resipiscenze forzate; pronunciamenti che avrebbero dato più credibilità ad una proposta che, per i riflessi interni ed internazionali, di per sé ancora oggi non può considerarsi del tutto chiara e che rischia, dopo le vicende del Portogallo e le strumentalizzazioni che ne sono nate, di essere travisata, distorta e strumentalizzata da argomentazioni e valutazioni non del tutto pertinenti e appropriate. Quel che non possiamo condividere ed avallare, anche volendoci estraniare da questa contesa (e questo non intendiamo fare perché diventeremmo complici di coloro che intendono riportare il Paese alla divisione, alla spaccatura frontale), è che dalle vicende portoghesi si traggono motivi per strumentalizzazioni elettorali e per ricreare nel paese un clima di crociata, di lotta frontale, al solo fine di eludere i gravi problemi, le responsabilità della grave situazione interna, e per rimettere in

discussione il quadro politico e il confronto democratico per i quali i socialisti, dentro e fuori del governo, hanno coerentemente e responsabilmente operato in questi anni.

Non intendiamo sfuggire ai problemi che le vicende del Portogallo hanno posto in luce, però non intendiamo rinunciare al nostro discorso sui moti, sulle forze, sulle iniziative politiche per un rinnovamento sostanziale della democrazia nel nostro paese, che talune forze, col pretesto del Portogallo, oggi vorrebbero bloccare, esasperando le tensioni ed il clima politico per fini strumentali e di parte.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Offeddu. Ne ha facoltà.

OFFEDDU (M.S.I. — Destra Nazionale). Signor Presidente, signori consiglieri, dopo aver ascoltato i voli, in verità poco pindarici, sulla politica e sui problemi internazionali, permettetemi di rientrare nel seminato, brevissimamente, nella maniera più breve possibile, soffermandomi sulle Comunità montane.

In verità, vi è soltanto da dire che l'invito del rappresentante democristiano ad un chiarimento da parte dei comunisti sulla crisi portoghese è perfettamente inutile, in quanto la risposta, decisiva e definitiva, è stata data agli interrogativi dall'applauso del Congresso al discorso del rappresentante del Partito Comunista Portoghese.

Il faticoso iter incontrato dalla legge che esaminiamo per la seconda volta, ci dice innanzi tutto della perplessità che a tutti i livelli ne accompagna la soluzione. Nè potrebbe essere altrimenti, visto che la sua approvazione pone in discussione oltre tutto prerogative fondamentali dello Stato, prima fra tutte quelle sulla salvaguardia del suolo. L'istituzione delle Comunità montane, così come è articolata, prescinde da obiettive esigenze di ordine tecnico, economico e sociale e si risolve esclusivamente nell'allargamento dell'area del potere partitocratico, ed in particolare del potere della Democrazia Cristiana e del Partito comunista, essendo previste esclusivamente rappresentanze dei consigli comunali scelte tra i consiglieri di maggioranza e di

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

minoranza. A questo proposito il Gruppo cui mi onoro di appartenere chiede che venga assicurata l'integrazione dei consigli della Comunità con i rappresentanti delle categorie economiche, sociali e tecnico professionali, e l'accettazione fra le rappresentanze dei Consigli comunali non di una sola minoranza ma delle due minoranze numericamente più qualificate.

A giustificazione tecnica delle istituzioni delle Comunità montane viene portata la cosiddetta funzione programmatica di esse. Noi insistiamo nell'affermare che ogni programmazione ha valore soltanto se formulata in termini di globalità e di intersettorialità.

E' quanto meno assurdo parlare di una politica della montagna avulsa da una politica della collina e della pianura: assurda una politica dell'agricoltura che non abbia carattere di organicità.

Ma la Democrazia Cristiana ed il Partito comunista — chiaramente, questa volta in perfetto accordo, specie perché la predisposizione della legge è stata intelligentemente varata a rilevante distanza dalle elezioni, anche se la sua approvazione giunge a noi alla vigilia delle consultazioni del prossimo giugno — la Democrazia Cristiana ed il Partito comunista, dicevo, manifestano il disegno di pervenire alla sollecita approvazione del provvedimento, in modo da passare subito alla spartizione dei nuovi organismi di potere e dei mezzi finanziari da sfruttare in chiave esclusivamente clientelistica. Queste "benedette" Comunità montane verranno, in effetti, a costituire un super-organismo, destinato ad assorbire poteri e competenze dei Consigli comunali, dei Consigli provinciali, degli Ispettorati agrari, degli Ispettorati forestali e degli Enti di sviluppo, dei Consorzi di bonifica, in una parola di tutti gli enti ed organismi operanti nell'ambito della Comunità; realizzeremo, in termini di potere politico, zone bianche e zone rosse: se questo è ciò che cercavate, avete raggiunto lo scopo.

E le spese? Si è letto di recente, nei quotidiani sardi, del grave danno ricadente all'Isola dall'inutilizzazione dei fondi già stanziati; una campagna organizzata con due obiettivi: sollecitare la conclusione dell'intricata questione

e convincere nel contempo l'opinione pubblica della bontà dell'iniziativa e dell'urgenza della sua entrata in funzione.

Nella ferma convinzione dell'assoluta necessità di un'amministrazione oculata ed onesta ovunque, anche questa volta ci troviamo combattuti dall'idea che il nuovo carrozzone non produca che ulteriori sprechi, ulteriori spese improduttive, anche a motivo delle assunzioni del personale che pure, per legge, non può ma deve essere fornito dalla Regione, dalla Provincia, dai Comuni, dagli Enti regionali, dai Consorzi di bonifica e dall'Ente di sviluppo. Le numerose negative esperienze al riguardo ci inducono purtroppo a credere che l'articolo 19 verrà applicato e soltanto in parte, nel corso della prima fase di attuazione della legge, ma presto superato ed in proseguo dimenticato addirittura.

Nell'annunciare il voto contrario alla riapprovazione della legge, così come ebbe a verificarsi per la prima stesura rinviata dal Governo, il gruppo della Destra Nazionale, sottolineando i pericoli che l'istituzione del nuovo ente porta con sé, si augura quanto meno un'amministrazione oculata, senza sprechi, nell'esclusivo interesse delle popolazioni, che ignori altri interessi di partito, di gruppi, di correnti, di singoli e nella perfetta, scrupolosa osservanza dei termini di legge.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Saba. Ne ha facoltà.

SABA (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'esame della legge sulle Comunità montane, ha segnato in quest'aula un momento di riflessione significativo, qualificante e di riaffermazione dei principi ispiratori della legge, che sono quelli della partecipazione democratica alla costruzione di uno sviluppo economico e sociale e di nuovi assetti civili — in una parola, ad un nuovo modello di sviluppo —, partecipazione in cui si sostanzia una forma nuova di costruire e di intendere l'autonomia regionale, come fatto popolare e non semplicemente come fatto istituzionale. Non è che questa concezione sia mai mancata all'autonomia regionale ed alle

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

forze politiche autonomistiche che hanno mandato avanti in questi 25 anni un disegno di costruzione dell'autonomia stessa, intesa come restituzione del potere democratico ai sardi, perché fossero essi a decidere di autogovernarsi, a decidere le sorti della loro Isola; ma è pur vero che, nel momento in cui la Regione sarda storicamente si identificava con un solo centro istituzionale e non allargava agli enti locali e alle comunità locali la partecipazione al suo potere decisionale circa le scelte politiche, la Regione stessa appariva come un momento di decentramento dello Stato—persona, più che dello Stato—comunità.

I costituzionalisti sanno bene come questi due aspetti e questi due momenti dello Stato—persona e dello Stato—comunità in una concezione democratica, devono trovare una sintesi nuova, senza di che da un lato l'istituzione diventa una sovrastruttura in termini di non consapevolezza, di non civiltà, di non coscienza da parte del popolo che detiene il potere democratico, e dall'altro lato uno Stato—comunità che non avesse un'identificazione certa dello Stato—persona nelle sue articolazioni, degenererebbe inevitabilmente in forme non solide di democrazia in quanto non avrebbe riferimenti precisi per la determinazione delle responsabilità. All'interno dell'autonomia regionale questa dicotomia, questo duplice aspetto dell'ordinamento torna oggi in rilievo con la legge sulle Comunità montane. Direi che essa rappresenta il primo passo perché l'autonomia non sia soltanto un'articolazione, o meglio, l'istituto regionale non sia soltanto un'articolazione dello Stato—persona, ma diventi effettivamente un diffondersi del potere dello Stato—comunità. Le Comunità montane sono il primo momento, il primo passo per costruire realmente l'autonomia regionale, intesa come sintesi della partecipazione, anche istituzionale, di diversi centri della realtà sarda. Certo, attraverso le Comunità montane noi non raggiungeremo tutta la realtà complessa della nostra realtà istituzionale e sociale sarda, perché ad esse bisognerà aggiungere l'ente comprensoriale, e attraverso esso bisognerà raggiungere finalmente l'ente locale, non soltanto come destinatario di norme di

decentramento amministrativo, ma come destinatario di deleghe, di poteri reali dell'autonomia regionale.

La legge sulle Comunità montane apre quindi discorsi legittimi, di concezione della democrazia, di concezione dell'incontro e dell'intesa tra le forze politiche, tra le forze democratiche e tra le forze autonomistiche. Del resto, la stessa legge prevede forme nuove di partecipazione alla responsabilità di conduzione e di governo di queste istanze partecipative dell'autonomia, forme nuove e significative come la partecipazione delle minoranze non soltanto (e sarebbe assurdo concepirlo diversamente) al Consiglio delle Comunità montane, ma allo stesso organo esecutivo delle Comunità montane; partecipazione quindi alle responsabilità, riconosciute come un fatto istituzionale unitario di rappresentanza degli interessi e non come un semplice fatto di dialettica e di confronto, o di scontro, in termini di parlamentarismo ottocentesco.

La partecipazione, sancita dalla legge, delle minoranze agli organi esecutivi e, all'interno dell'organo esecutivo, a funzioni altamente rappresentative (che si identificano anche in una delle Vicepresidenze delle Comunità montane), da una parte testimonia la consapevolezza delle forze autonomistiche che, soltanto attraverso un'intesa sostanziale, possa avviarsi un processo di rinnovamento, di rifondazione, di costruzione reale dell'autonomia regionale sarda, in termini peculiari, originali; dall'altra parte testimonia anche l'autenticità del discorso che mandano avanti i partiti di maggioranza nei confronti delle forze popolari all'opposizione, di un rispetto, di una richiesta, di un diverso rapporto, di un avvio di un'intesa che non sia soltanto per le grandi battaglie o per l'ottenimento di strumenti finanziari dallo Stato centrale (come è stato per la politica contestativa e per la 268), ma sia soprattutto un'intesa per la realizzazione della 268 in termini unitari, secondo una strategia globale, che deve essere, per quanto faticosamente, costruita; che deve essere, per quanto essa possa essere difficile, precisata unitariamente.

La legge sulle Comunità montane, quindi,

se un anno fa si poneva soltanto come un'anticipazione di volontà politica, oggi, nel momento del riesame, in seguito ai rilievi del Governo, e quindi di riaffermazione di alcuni suoi principi ispiratori e di alcune sue disposizioni, significa la riaffermazione concreta, la testimonianza concreta dell'intesa raggiunta dalle forze autonomistiche in ordine alla 268. Nel contesto politico in cui si pone, all'indomani dell'approvazione da parte del Consiglio regionale del documento della Commissione programmazione sull'attuazione della 268; all'indomani delle intese di massima raggiunte in ordine al disegno di legge sulle procedure e gli organi attuativi della 268, già approvato dalla Giunta regionale e di prossimo esame da parte delle Commissioni consiliari e quindi del Consiglio regionale nella tornata di primavera; la legge sulle Comunità montane significa l'avvio concreto della realizzazione della 268 nei moduli organizzativi, nei moduli strumentali.

Nessuno di noi ignora che su questi precedenti, su questo specifico precedente della legge delle Comunità montane, si articoleranno la previsione e la disciplina legislativa dell'ente comprensoriale; a nessuno di noi sfugge che, approvando la legge sulle Comunità montane, in qualche modo noi stiamo già approvando politicamente la legge sull'ente comprensoriale, che sarà il massimo organo di attuazione decentrata della 268, come fatto partecipativo reale — e non più soltanto consultivo — delle comunità locali alla programmazione. Per altro, nella disciplina degli enti comprensoriali saranno esse stesse, probabilmente, l'ente comprensoriale specifico di alcune zone dell'Isola e pertanto si porranno con gli altri enti comprensoriali in termini di parità, come strumenti attuativi della 268 nella sua esecuzione e nella sua individuazione dei programmi zonali.

Quindi, il contesto politico di questo riesame della legge è ben diverso da quello (anche se significativo) dell'anno scorso, perché pone chiaramente la legge delle Comunità montane in un processo di intesa autonomistica per una nuova programmazione economica in Sardegna. Nuova programmazione che, come noi abbiamo avuto altra occasione di dire, non significa per

noi il rifiuto della precedente esperienza della 588, che non accettiamo venga definita, con grande semplicismo e superficialità, fallimentare, quanto piuttosto una prima esperienza sofferta, che ha avuto i suoi traguardi e ha avuto i suoi aspetti positivi, e, come tutte le prime esperienze di avvio, ha avuto senz'altro le sue zone d'ombra, i suoi ritardi, le sue sfasature, tali da richiedere proprio un superamento reale attraverso la 268. Il confronto che pertanto si è aperto in questo dibattito, sulle reali intenzioni politiche dei partiti autonomistici, in ordine ai temi fondamentali della democrazia, non allontana dal discorso sulle Comunità montane, come non allontana (del resto lo stesso Marini e lo stesso Macis l'hanno indicato, lo stesso Erdas e Soddu l'hanno ribadito) dal discorso specifico della programmazione e della 268 in cui la legge sulle Comunità montane si inserisce, ma semmai lo verifica; questo dibattito intende approfondire, in termini inequivocabili, le intenzioni reali dei partiti autonomistici e definire la loro identità democratica e autonomistica, in modo che questo processo non possa, non dico arrestarsi (perché per noi questo processo non si arresta e non c'è questo pericolo), ma semmai in qualche modo subire delle sfasature che, non tanto nell'approvazione degli strumenti di legge più importanti, quanto nella fase attuativa, possano rallentare o diminuire la produttività della 268.

Ora a me sembra, signor Presidente, onorevoli colleghi, che debba riprendere alcuni passi dell'intervento del collega Macis per una chiarificazione in termini inequivocabili delle nostre posizioni in ordine ai fatti del Portogallo, perché non nella polemica, non nell'intolleranza, non nello scontro preconcepito (tutte cose che noi vogliamo superare), ma in una chiarezza che possa in qualche modo supplire ad una convergenza che certamente non registriamo su questi fatti, si possano porre le basi per un ulteriore approfondimento e perché l'intesa in ordine alla 268, agli strumenti di programmazione, alla partecipazione democratica delle popolazioni sarde, non abbia a subire alcuna inclinatura.

L'onorevole Macis ha ribadito, più volte, che la Democrazia Cristiana italiana è ben

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

diversa o è diversa dalla Democrazia Cristiana portoghese, come è ben diversa da quella di Strauss, è diversa da quella di Frey, è diversa da altre Democrazie Cristiane che operano nel mondo. Ora noi non contestiamo questo, come non contestiamo (e non è questo il problema) che il Partito Comunista Italiano sia diverso e si stia diversificando dal Partito Comunista Cecoslovacco, dal Partito Comunista Ungherese, dal Partito Comunista Russo, dal Partito Comunista Portoghese, dal Partito Comunista Cileño; noi pensiamo che sia diverso. Ove i comunisti ci dicessero che non c'è nessuna diversità tra i loro partiti, cadrebbe tutto il discorso dell'onorevole Macis, perché questi partiti diversamente si sono atteggiati su fatti fondamentali o comunque si sono diversamente atteggiati il Partito Comunista Italiano e altri partiti su fatti di strategie politiche riguardanti i loro Paesi. Ma la diversità tra i partiti della Democrazia Cristiana e la diversità tra i Partiti comunisti, certamente non può attenere al fondamento dei partiti della Democrazia Cristiana e dei Partiti comunisti, perché se questa diversità dovesse attenere alle fondamenta ideologiche programmatiche essenziali, noi ci troveremmo con partiti che casualmente hanno la stessa denominazione ma che non hanno niente a che fare tra di loro.

E' su questo che noi vogliamo meditare, perché se noi democristiani italiani e sardi siamo diversi dalle Democrazie cristiane citate, con esse, tuttavia, sia ben chiaro, abbiamo le stesse fondamenta ideologiche e programmatiche essenziali, in ordine alla costruzione dello stato democratico. Questi diversi Partiti Democratici Cristiani possono costruire, concepire e costruire, nelle singole situazioni storiche dei loro paesi, una diversa strategia di realizzazione dello stato democratico (e su questo la Democrazia Cristiana italiana può esprimere dissenso o consenso), ma certamente tutti questi partiti si ritrovano in ordine alle fondamenta ideologiche e programmatiche essenziali per un loro ruolo nello stato democratico; i partiti comunisti, a loro volta, se non si dovessero ritrovare su queste fondamenta non sarebbero partiti comunisti. Questo non toglie, però, che ritrovandosi su queste fondamenta e quindi identificandosi in

un'unica matrice ideologica e storica e politica, possano sviluppare diverse strategie in ordine alla costruzione delle loro linee politiche nei singoli Stati nazionali, e su questo si può esprimere un dissenso e un consenso.

Ma qui, per i fatti del Portogallo, non stiamo a giudicare se la strategia della Democrazia Cristiana cilena fosse la migliore o meno per salvaguardare il Paese dal fascismo, come non stiamo qui a giudicare se la strategia del Partito popolare italiano sia stata la peggiore o la migliore nei confronti del fascismo, come non siamo qui

SCHINTU (P.C.I.). Scusi, onorevole Saba, Gronchi del Partito Popolare partecipò al primo governo

SABA (D.C.). No, lei segua il mio discorso. Il mio intervento si colloca in un taglio di riflessione non polemica, in un taglio di riflessione pacata e serena, per chiarirci che cosa è che ci sta distinguendo su queste cose, perché la polemica può creare un grande polverone e dietro questo polverone tutti ci siamo (anche noi, qualche volta) salvati l'anima difendendo le nostre posizioni.

In realtà, non si è capito perché noi non siamo soddisfatti e non accettiamo la giustificazione che porta il Partito comunista in ordine ai fatti portoghesi. Qui non si tratta di giudicare una strategia in ordine ad una situazione storica contingente, e noi non vi chiediamo un giudizio sulla strategia; qui stiamo discutendo sui fondamenti stessi della democrazia, su cui non ci può essere dissenso o consenso, ma su cui ci può essere o apprezzamento o condanna. E' questo il problema! A noi non interessa che sia stata esclusa la Democrazia Cristiana portoghese dalle elezioni (e questo è stato detto anche chiaramente nel comunicato della Democrazia Cristiana), ma quello che la Democrazia Cristiana non intende far passare sotto silenzio è che siano stati esclusi partiti (chiunque essi fossero) dalle consultazioni elettorali, dal loro legittimo diritto di chiedere il consenso o il dissenso dell'elettorato.

Qui siamo alle fondamenta non della demo-

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

crazia borghese, ma della democrazia punto e basta, di quella democrazia pluralistica che voi dite di accettare. Quanto, alla vigilia di una consultazione elettorale, si nega a un partito di verificare se l'elettorato esprime nei suoi confronti un consenso o un dissenso, ad un partito che non ha in programma il rovesciamento dello stato democratico, ma che può essere qualificato più o meno credibile, in ordine alla sua posizione democratica, che può essere giudicato più o meno conservatore, più o meno a sinistra, più o meno corretto nei confronti della dialettica politica; quando si impedisce che tutti si pongano contendenti in ordine alla rappresentanza pluralistica di un corpo elettorale per definire in termini costituzionali una qualsiasi democrazia; quando i militari si arrogano paternalisticamente e pedagogicamente, oltre che autoritariamente, il diritto di essere gli unici detentori di un'interpretazione, tant'è che si riservano, anche dopo eletto il Parlamento, di poter decidere sui fatti fondamentali che definiscono la fisionomia costituzionale dello Stato, allora qui non ci troviamo semplicemente a discutere sulle politiche, sulle strategie politiche, ma ci troviamo a discutere sui fondamenti della democrazia, della democrazia pluralistica. Io posso capire che voi possiate *(Interruzioni)*.

No, a noi non basta, su queste cose. Per questo io ho seguito, ho sentito attentamente il collega Macis che ci faceva passare *(Interruzioni)*.

Ma, guarda, io qui ho tutto, passo per passo, l'intervento di Macis. Sto dicendo che *(Interruzioni)*.

Se mi consenti, poi magari ti alzi ed esprimi compiutamente il tuo pensiero in un intervento, perché con questo sistema né io né tu esprimiamo compiutamente il nostro pensiero.

Qui il problema non è di essere informati o disinformati, perché credo che la replica di Berlinguer l'abbiamo tutti scorsa sui giornali, e del resto quella che Macis definisce una chiara e precisa, inequivocabile posizione (ha usato questi termini) — egli ce l'ha di nuovo riconfermato

— per noi non è né chiara, né precisa, né inequivocabile in ordine a quello per cui stiamo contendendo. Perché mentre voi avete assunto, anche se tardivamente, una posizione chiara, precisa e inequivocabile (come se i fatti portoghesi, se il problema del Portogallo fosse di valutare una politica), per noi i fatti portoghesi non si sostanziano nella valutazione di una politica, ma in un giudizio sulla democrazia pluralistica. Per cui quando Berlinguer, e poi Macis, dice: noi non siamo con la giunta militare e dissentiamo da atti che limitino la libertà dei partiti, e poi però soggiunge: non siamo giudici e non possiamo esprimere condanne o assoluzioni, qui vi vogliamo! Sui fatti portoghesi non ci accontentiamo, come democratici, del dissenso o paradossalmente del consenso. Questo è un problema di condanna o di apprezzamento, perché non sono in ballo le politiche, per cui si può dissentire sulla politica, supponiamo, domani, di un governo democratico portoghese, come si può dissentire sul governo di Allende; sul governo di Allende, quanto si è dissentito o consentito? Noi, per esempio, abbiamo dissentito. Ma sui fatti del Cile nessun democratico ha detto che dissentiva, sui fatti del Cile abbiamo detto che condannavamo; e allora qui noi vogliamo sentire queste parole, che non sono venute

MACIS (P.C.I.). La Democrazia Cristiana non ha mai condannato la Democrazia Cristiana cilena.

SABA (D.C.). Perché noi non la condanniamo la Democrazia Cristiana cilena, noi non la condanniamo la Democrazia Cristiana cilena! La Democrazia Cristiana cilena, al di là delle vostre propagande spicciole, nel *golpe* cileno non è stata mai coinvolta.

MARINI (P.C.I.). E la Democrazia Cristiana Tedesca, che ha messo fuori legge il Partito comunista, l'avete mai condannata? *(Interruzioni)*.

SABA (D.C.). Signor Presidente, a me non interessa che i comunisti siano d'accordo. Io

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

vorrei solo che, dato che per loro è tutto chiaro, capissero perché per noi non è chiaro; non intendo polemizzare, perché per noi il processo d'intesa autonomistica non si ferma, si tratta però di chiarirci le posizioni. E se io non posso svolgere l'intervento, pur senza polemizzare, le posizioni non si chiariscono.

PRESIDENTE. Onorevole Saba, stia tranquillo, ella potrà svolgere liberamente il suo intervento. Voglio solo ricordare che ci son state interruzioni anche quando ha parlato l'onorevole Macis, riprovevoli le une e le altre. Ciò non toglie, però, che sia opportuno che i colleghi consentano che l'onorevole Saba possa compiutamente esprimere la sua opinione. La prego, continui.

SABA (D.C.). In termini politici, si può dissentire sul governo di Allende, come si può dissentire sulla politica e sulla strategia politica della Democrazia Cristiana cilena. Resta il fatto che, quando il governo di Allende è caduto per il colpo di stato dei militari, tutti i partiti democratici, chiaramente, hanno condannato il *golpe* militare e la dittatura fascista che si è creata in Cile, perché non credo che sia stato dimostrato

MACIS (P.C.I.). Allora, lei che ha una visione giudiziaria della vita politica, ci porti, come pezze d'appoggio, le condanne che avete espresso verso i regimi totalitari, compreso quello di Salazar, compresa la politica colonialista portoghese, compresa la politica imperialista americana

SABA (D.C.). Ma perché, la politica colonialista portoghese l'hanno fatta il Partito popolare democratico portoghese e la Democrazia Cristiana portoghese?

MACIS (P.C.I.). No.

SABA (D.C.). E allora! Ma qui, che tipo di democrazia vuole costruire il Partito comunista in Portogallo? Vuole costruire una democrazia pluralista o no? E' qui il problema, perché se il

Partito Comunista Portoghese, a quattro passi da casa nostra, nel contesto europeo, non vuole costruire una democrazia pluralistica, e il Partito Comunista Italiano non lo condanna, non dissente, significa che la conversione del Partito Comunista Italiano alla democrazia pluralistica è soltanto un fatto tattico.

BERLINGUER (P.C.I.). Che cosa vuoi? Una sentenza?

SABA (D.C.). Io capisco che vi può dispiacere la parola "condanna", ma siete voi che l'avete usata nella polemica politica di venticinque anni, e con parole molto più forti, quando condannavate (*Interruzioni*).

TRONCI (D.C.). Presidente, c'è ancora la libertà di parlare in quest'aula?

SABA (D.C.) ... condannavate gli imperialisti! E noi condanniamo i fascisti che si annidano nella giunta militare portoghese, e condanniamo il fascismo insito nel liberticidio dei partiti politici alla vigilia di una consultazione elettorale. Se questa parola vi spaventa troppo, perché l'avete usata in altre circostanze? (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Prego i colleghi di fare un attimo di silenzio. Ricordo che anche negli interventi che sono stati svolti all'inizio vi sono state delle interruzioni, ma perseverare è diabolico. Cerchiamo di non perseverare. Continui, onorevole Saba.

SABA (D.C.). Onorevole Presidente, ripeto, a me dispiace che l'intervento che sto svolgendo sia occasione di polemica e di scontro; capisco anche che il contenuto delle mie affermazioni possa apparire polemico, anche se detto serenamente, a chi vede le cose diversamente, ma altrettanto polemico nei nostri confronti ci è apparso l'intervento dell'onorevole Macis, che si scandalizzava del fatto che la loro posizione non fosse ritenuta chiara e inequivocabile. Per noi non lo è, perché qui non stiamo giudicando le politiche di un governo democratico costitu-

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

zionale, anche vicino

MACIS (P.C.I.). Qua lei oggi sta stravolgendo tutto. Io mi sono scandalizzato della strumentalizzazione fanfaniana; ed i suoi colleghi, la sua corrente l'hanno condannata.

SABA (D.C.). E no! Allora non si può parlare! Adesso io chiedo veramente di poter parlare, perché sono ancora al primo punto e non riesco a svolgerlo.

MACIS (P.C.I.). Abbia il coraggio di schierarsi contro la Segreteria del suo partito!

PRESIDENTE. Arrivati a questo punto, onorevole Macis, le ricordo che lei ha potuto già compiutamente esprimere, credo, le sue valutazioni, con un intervento che è stato anche abbastanza lungo; ora lasci che l'onorevole Saba possa, a sua volta, esprimere il suo pensiero. Prego onorevole Saba.

VOCE. Se si schiera contro la Segreteria del suo partito, lo cacciano via.

SABA (D.C.). L'onorevole Macis ha svolto il suo intervento. Chiaramente mi è sembrato che avesse assunto alcune interruzioni come intolleranza, perché usò questi termini.

BAGHINO (D.C.). Sì, è stato offensivo.

SABA (D.C.). Ora, io credo di essere stato interrotto a sufficienza e non lo ritengo certamente un fatto di intolleranza, però, al limite, se ad ogni frase io non riesco a mettere manco il verbo alla fine o un complemento oggetto, non riesco più a parlare.

Dicevo: in ordine alle condanne, io ho qui sotto gli occhi la fotocopia di un ordine del giorno del Consiglio regionale: "Appresa la notizia della minaccia di condanna a morte del Segretario del Partito Comunista cileno Corvalan, interpretando la profonda commozione e lo sdegno del popolo sardo per questa nuova offesa recata dalla giunta militare alla democrazia e alla libertà del Cile, impegna la Giunta regionale a

intervenire immediatamente presso il Governo, perché con l'urgenza relativa compia tutti gli atti e i passi necessari ... ", eccetera. Ora dicevo ... (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Lasciamo continuare, per favore. Credo che ormai il *match* delle cosiddette interruzioni possa considerarsi pari. Arrivati a questo punto, lasciamo veramente che l'onorevole Saba possa concludere il suo discorso.

SODDU (D.C.). Più che concludere, svolgere.

SABA (D.C.). Sulle politiche possiamo anche consentire o dissentire, ma sui fondamenti della democrazia non ci può essere semplicemente il dissenso, soprattutto quando nel Congresso del compromesso storico si afferma che il Partito comunista vuole una democrazia pluralista, mentre in Portogallo il Partito comunista non la vuole, dal momento che fa da supporto e da copertura politica ad una giunta militare che pone in essere atti che sono veramente contrari ad una democrazia pluralista. E qui, su questo punto, noi chiediamo al Partito Comunista Italiano non un dissenso sui fatti del Portogallo, ma una condanna, e non mi si dica che è un gioco di parole in termini quasi giuridici o giudiziari, perché qualsiasi vocabolario politico, qualsiasi vocabolario italiano ci metterebbe in luce le implicanze diverse e concettuali e di volontà e quindi di impegno e quindi di identità che comporta un dissenso rispetto ad una condanna. Il dissenso è una formula, anche diplomatica, molte volte, per uscire da situazioni di non condivisione di alcune linee, ma la condanna è una rottura, la condanna è un mettere chiaramente una realtà a confronto con una realtà diversa.

E noi vogliamo che la realtà del Partito Comunista Italiano sia messa effettivamente a confronto con quella del Partito Comunista Portoghese, a cui non disconosciamo i meriti della lotta al fascismo portoghese e quanto esso possa quindi meritare in suffragio e in consenso elettorale e popolare in Portogallo. Ma questo

Partito comunista, dato che ha tutti questi meriti, come ce li ha, è solo preoccupato di togliere di mezzo i concorrenti dal confronto elettorale oppure vuole veramente costruire insieme ad essi una democrazia pluralistica? Io posso concepire che il Partito Comunista Italiano possa non condividere, ma non condannare e direi neppure dissentire, ma semplicemente essere su altre posizioni rispetto alla realtà russa, alla realtà ceslovacca, alla realtà della RDT, alla realtà ungherese, ma questo è chiaro, perché sono realtà storiche consolidate in processi diversi, realtà storiche che hanno alle loro spalle processi rivoluzionari che tutti rispettano e che vengono fatti oggetto, da parte dei partiti democratici non comunisti, di dissenso, pur nell'apprezzamento delle soluzioni. E noi infatti non chiediamo al Partito Comunista Italiano, perché ha una tessera (in quanto partito costituzionale antifascista) di democraticità nel sistema italiano, che condanni queste soluzioni o che da esse dissenta, perché sono realtà diverse, lontane dalla nostra storia nazionale.

Ma quando una situazione del genere viene a sorgere sul mondo cosiddetto occidentale, in una realtà sociale, culturale ed economica avvicinabile alla nostra, quella cioè di un contesto capitalistico o comunque di libero mercato all'interno di un'alleanza atlantica, che con tutti i suoi limiti lo stesso Partito comunista, in termini soltanto di salvaguardia della pace, come del resto affermiamo anche noi, vuole mantenere, allora diventa un paradigma ideale per verificare l'affermazione del Partito comunista in ordine ad una democrazia pluralista. Se quindi non viene condannato un atto contraddittorio di questa democrazia pluralista, ma ci si trincerava dietro una diversità storica che non c'è

MACIS (P.C.I.). L'ha detto lei all'inizio.

SABA (D.C.). Certo, la storia del Portogallo non è la storia dell'Italia; la diversità storica

MACIS (P.C.I.). Sta polemizzando con se stesso.

SABA (D.C.). No, io alludo ad una diversità

storica che non c'è in ordine ad altri motivi. C'è nei contenuti, è chiaro, perché la storia coloniale portoghese non è la storia coloniale italiana; il fascismo portoghese è ben diverso dal fascismo italiano. Oppure i fascismi sono tutti uguali, per voi, e soltanto i comunismi o le democrazie si identificano? Per me, la diversità storica c'è anche nei fascismi, ma i processi storici sono assimilabili, perché lì si sta affondando una democrazia all'indomani della caduta di un fascismo e non si può giustificare in quel contesto una democrazia non pluralista, come non si sarebbe giustificata in Italia.

In Portogallo non è stata la rivoluzione del proletariato a far cadere il fascismo, tale che possano così giustificarsi (se giustificazione possono avere) i processi di edificazione del socialismo dell'Europa orientale; lì c'è stata la caduta del fascismo attraverso la disgregazione interna al fascismo stesso. Questa è la realtà, senza mezze misure! Le stesse forze armate, fino al giorno prima, erano componente di quel fascismo: o ce lo vogliamo dimenticare? O adesso facciamo all'interno di quelle forze armate la scelta tra i buoni e i cattivi? Si è disgregato lo stato fascista, come si è disgregato in Italia all'indomani della sconfitta bellica e della pressione delle forze partigiane. Fra l'altro, lì non c'è stata manco una lotta partigiana interna

MACIS (P.C.I.). Bravo, e poi lei attribuisce al Partito Comunista Portoghese la responsabilità di quello che fa la giunta militare.

SABA (D.C.). Un momento, arrivo anche a questo. Io non sto dando al Partito Comunista Portoghese tutte le responsabilità di quello che fa la Giunta militare; resta il fatto che il Partito Socialista Portoghese (non solo quello italiano) ha dissociato chiaramente la propria responsabilità, per quanto è possibile avere di notizie in un momento così confuso della vita politica portoghese, salvo che oggi non si sia chiarificata con la formazione del nuovo Governo.

Noi chiediamo al Partito Comunista Italiano una condanna della Giunta militare portoghese; e che questa condanna venga trasmessa al Partito Comunista Portoghese perché ne tenga

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

conto, non perché la politica del Partito Comunista Portoghese sia comandata dal Partito Comunista Italiano. Qualora il Partito Comunista Portoghese accettasse o non accettasse questo chiaro giudizio politico di un partito fratello, allora sì, si potrebbe dar luogo a uno spazio, a un terreno di consensi o di dissensi politici; invece ci si limita a dire che non si è con la Giunta militare (e meno male!, vorremmo vedere il Partito Comunista Italiano, per come noi lo conosciamo, con la Giunta militare!), o si dice che si esprime dissenso verso atti e poi si aggiunge, però: noi non siamo giudici, non possiamo dare condanne o assoluzioni.

Su questo e soltanto su questo noi ci dobbiamo mettere d'accordo come partiti democratici, perché qui, in effetti, non c'è in questione la Democrazia Cristiana portoghese; qui i partiti comunisti dell'Europa, non socialisti, non storicamente socialisti e quindi il Partito Comunista Italiano, il Partito Comunista Francese, il Partito Comunista Portoghese oggi devono dire se accettano una democrazia pluralista, una via al socialismo diversa da quella dei paesi storicamente socialisti (come del resto Macis ha affermato) o se non l'accettano. La società civile italiana che vi ha guardato e che ha guardato la polemica tra i partiti in questi giorni, su questo problema si sta soffermando; del resto, questa Democrazia Cristiana portoghese non era ancora un partito che avesse consolidato le sue basi neanche organizzive, tant'è che la delegazione democristiana, un mese prima, era andata al Congresso (impedito dagli estremisti di sinistra) del partito democratico portoghese che aderiva e aderisce all'Unione Europea Democratico-Cristiana.

C'è stata una chiara dichiarazione anche di Tina Anselmi alla televisione. Questa Democrazia Cristiana portoghese, per come sta venendo oggi in rilievo, era un partito di nuova formazione che soprattutto riscuoteva consensi nella piccola proprietà contadina del Nord del Portogallo e che probabilmente si poneva nella consultazione elettorale come un partito quasi regionale, o di poche regioni del Nord, tant'è che ancora non aveva verificato la sua consistenza nel Sud, nel centro del Portogallo e nelle grosse

realità metropolitane. Lo stesso dicasi per quei partiti di estrema sinistra che sono stati tolti dalla competizione elettorale, di cui credo che pochi di noi (chiedo scusa) ricordino il nome pur avendolo letto sui giornali; erano dei partiti che comunque volevano competere e concorrere da sinistra (questo è pluralismo democratico) nei confronti del Partito comunista. Noi sappiamo bene che in Portogallo ci sono diversi partiti di sinistra che hanno un accordo elettorale e strategico col Partito comunista; questi due partiti dell'estrema sinistra non si erano messi d'accordo col Partito comunista né sul piano elettorale né sul piano strategico: guarda caso, la giunta militare, che sembra il *deus ex machina*, Zeus sull'Olimpo, va a colpire proprio quei due partiti dell'estrema sinistra che col Partito comunista non avevano raggiunto l'accordo.

Questi sono interrogativi che ci preoccupano: se il pluralismo democratico viene concepito soltanto come un fatto di quadro formale in cui, comunque, sia consentita al Partito comunista l'egemonia concreta della vita di un Paese o se in realtà il pluralismo democratico lo si vuole costruire, sia che faccia comodo sia che non faccia comodo. E, quindi, non interessa parlare della Democrazia Cristiana portoghese; però, non accettiamo che si dica che la Democrazia Cristiana portoghese nei suoi dirigenti fosse chiaramente e indubitabilmente coinvolta nel tentativo di *golpe* dell'11 marzo, perché di fatto gli stessi dirigenti della Giunta portoghese hanno confessato che su quel tentativo di *golpe* sono tali e tante le persone indiziate, sono tali e tante le persone coinvolte o coinvolgibili che i tempi sarebbero troppo ristretti per esprimere un giudizio sulle singole persone. E non basta dire, come fa il Partito comunista (e l'ha detto anche Berlinguer), che bisogna distinguere le persone coinvolte dai partiti: un momento! Quali persone coinvolte? Perché qui si esprime condanna a destra e a sinistra

SCHINTU (P.C.I.). E Osorio?

SABA (D.C.). Ecco, e lì le condanne le fate subito, senza che ancora si sia fatto un processo, senza che ancora si sia portata una prova

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

ufficiale. Ma ci chiediamo noi, che siamo scaltriti ai regimi militari, purtroppo, perché ne vediamo in tutto il mondo: se i militari avessero avuto una prova contro Osorio, se avessero avuto una prova contro Osorio, pensate che non l'avrebbero tirata fuori davanti a tutta l'Europa in termini propagandistici? Pensate che non avrebbe avuto tutta la sua utilità propagandistica il dire: queste sono precise prove contro Osorio? La fuga non significa niente, perché in un Portogallo così confuso io credo che molti democratici siano preoccupati dello loro sorti politiche. Ma supponiamo anche che Osorio avesse delle colpe, supponiamo che avesse delle colpe: e allora? Si chiude la possibilità a un partito di presentarsi alle elezioni perché un suo dirigente, anche se un massimo dirigente, si sarebbe reso responsabile di poca correttezza nei confronti della legge? E non basta dire che su questo si dissente! Ed è troppo debole dire che si accetta una critica severa (si accetta, non si fa), si accetta una critica severa nei confronti della Giunta militare. Perché, in effetti, tutta l'Europa sta assistendo a una dittatura militare che ancora si serve della copertura, della messa in scena dei partiti, senza dare garanzia agli stessi di essere gli effettivi protagonisti e detentori del potere reale, decisionale del popolo portoghese.

All'indomani delle elezioni politiche, in realtà vedremo scoprirsi le carte, chiaramente, di un Partito Comunista Portoghese che dissente dalla Giunta militare o di un Partito Comunista Portoghese che non dissente dalla Giunta militare. Allora sarà chiaro, dopo le elezioni politiche, che se un partito accetterà il peso e la spada di Damocle della Giunta militare, vuol dire che ne è connivente; aspettiamo a vedere se allora il Partito Comunista Italiano, e soltanto allora, si ricorderà di condannare la Giunta militare, come noi prevediamo, perché avrà toccato il potere reale del Partito Comunista Portoghese. Noi diciamo soltanto ai colleghi comunisti: se dalle elezioni politiche del Portogallo fosse stata esclusa non la Democrazia Cristiana, neppure il Partito Comunista Portoghese, ma uno dei tanti partiti della sinistra portoghese (che sono tre o quattro) che hanno raggiunto accordi elettorali in ordine ai collegi,

alla presentazione alle elezioni e alle alleanze post-elettorali col Partito Comunista Portoghese, se fosse stato tolto dalla scena politica portoghese, quale sarebbe stato l'atteggiamento del Partito Comunista Italiano nel Congresso e in quest'aula? Non ci avrebbe forse invitato alla condanna più decisa, come infinite altre volte ci ha invitato per fatti politici che toccavano anche i partiti comunisti fratelli?

Mi sia consentita un'ultima considerazione, onorevole Presidente, onorevoli colleghi. Il collega Macis dice che il Partito Comunista Italiano molte volte ha difeso l'autentica vocazione antifascista della Democrazia Cristiana. Evidentemente la difesa nei confronti di gruppuscoli di sinistra, che nonostante la difesa del Partito Comunista Italiano continuano a insultare noi democristiani come fascisti e a impedirci anche di parlare nelle manifestazioni

MACIS (P.C.I.). Il pluralismo comporta anche questo.

SABA (D.C.). Sì, e difatti noi questi rischi li accettiamo e accettiamo anche che il Partito Comunista Italiano (tanto noi crediamo al processo democratico) molte volte chiaramente si faccia partecipe e solidale nelle manifestazioni con i gruppuscoli che impediscono ai democratici cristiani di parlare. Questa esperienza l'ho vissuta anch'io, e non messa in atto da parte di qualche, così, ecco, sconosciuto dirigente, bensì da parte di dirigenti molto qualificati del Partito comunista che, invitati da noi, dal Partito socialista e dal Partito social-democratico, nel corso di una manifestazione antifascista, a solidarizzare con un democristiano che non riusciva a parlare, questi comunisti si sono rifiutati di solidarizzare con i partiti costituzionali nei confronti dei gruppuscoli che impedivano di parlare ai dirigenti democristiani.

Loro hanno difeso l'autentica vocazione antifascista della Democrazia Cristiana, diceva il collega Macis, e li ringraziamo di questa difesa, che non toglie niente alla Democrazia Cristiana, perché non crediamo che ci sia un partito costituzionale che dubiti dell'autentica vocazione antifascista della Democrazia Cristiana;

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

come se noi ci mettessimo a difendere l'autentica vocazione antifascista del Partito comunista. Su queste cose, cari amici, nessuno di noi si può fare bello, perché lo Stato repubblicano costituzionale, nato dalla Resistenza antifascista l'abbiamo fatto noi e voi, l'hanno fatto i partiti dell'arco costituzionale; nessuno di noi si fa bello nel dire che ha dato cittadinanza nello Stato repubblicano al Partito comunista, in una Italia delle streghe, in cui si cerca da parte dei gruppuscoli di mettere i fascisti dappertutto (e purtroppo i fascisti ci sono e ci sono in termini pesanti nella realtà italiana). Noi diciamo al Partito comunista: guardate che anche noi, ricordatevelo, abbiamo costruito questo stato democratico antifascista nella Resistenza e dopo la Resistenza testimoniando la pluralità dei partiti.

Ora, nella pluralità dei partiti costituzionali si è creato (è bene che di questo si parli, e io chiedo che il Consiglio regionale, pur nella sua forma ridotta, ne prenda atto come testimonianza morale), si è creato in tutti questi anni, tranne negli ultimi, forse ad opera della disgregazione dei gruppuscoli, un rispetto dei partiti come formazioni popolari, democratiche, antifasciste, con le loro regole di convivenza, con le loro regole di atteggiamenti esterni nella costruzione di uno stato democratico. Si è assunto che, ove la realtà dei partiti costituzionali, davanti alla polemica qualunquistica contro i partiti stessi, non fosse rispettata nella sua logica storica, noi ci troveremmo ad alimentare non soltanto il qualunquismo, ma a disperdere le forze costituzionali antifasciste e democratiche. Non si può accettare, colleghi comunisti, questa forsennata battaglia che voi state facendo contro Fanfani, come persona e come uomo politico, cercando di dimenticarvi che Fanfani è il Segretario politico della Democrazia Cristiana e cercando di credere che esista una Democrazia Cristiana

BAGHINO (D.C.). diversa da Fanfani.

SABA (D.C.). che possa essere rappresentata da un'anima che non esiste nelle sue forme organizzative. Io porto qui la testimo-

nianza di un rappresentante di una componente di sinistra della Democrazia Cristiana, che fa polemiche feroci ed accese al suo interno, nella dialettica interna, contro Fanfani, ma che non accetta come democristiano, perché aberrante in termini di dialettica politica tra forze politiche, questo attacco contro il Segretario nazionale del suo partito, questa squalificazione (non posso usare la parola volgare che vi prego tutti di intuire, che vorrei dire), questa squalificazione del Segretario nazionale di un partito costituzionale democratico e antifascista, cui noi ci onoriamo di appartenere.

Allo stesso modo noi non accettiamo di fare la battaglia politica contro Tanassi o contro Berlinguer o contro La Malfa o contro Malagodi o contro Orlandi o contro De Martino, piuttosto che contro Mancini od altri. Questi personaggi, Segretari nazionali dei loro partiti, escono da una veste di individualismo politico ed attaccare questi personaggi e queste personalità in termini di grettezza, grossolanità, faziosità, integralismo, non intelligenza, a un certo punto è come credere che i partiti politici siano occasionali associazioni tra persone, come fossero dei circoli culturali e non delle forze che hanno responsabilità rappresentative, che possono scindere le responsabilità di chi li guida nei confronti di quanti liberamente hanno assunto la milizia in un dato partito. Questo è un fatto di costume gravissimo, anche se non toglie niente al dissenso profondo che esiste in alcune componenti interne della Democrazia Cristiana nei confronti del Segretario Fanfani.

Ma se voi credete di poter avere plauso da alcune componenti della Democrazia Cristiana attaccando in questo modo il suo Segretario politico, voi credete che questa gente sia venuta alla Democrazia Cristiana per una milizia del "particolare", mentre vi è giunta, come nel Partito comunista, come nel Partito socialista, per una milizia del globale che porta a una forza politica, accettandone il ruolo e le rappresentanze che statutariamente e democraticamente si formano al suo interno, qualunque sia il giudizio della dialettica interna. Ora, l'attacco che è stato fatto da Berlinguer, l'attacco che qui è stato fatto da Macis, è un modo scorretto di

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

porre la dialettica politica tra i partiti; al limite, può alimentare il malcostume del linciaggio morale dei personaggi politici, malcostume che farebbe degenerare la democrazia italiana, che può essere molto tattico e molto comodo da parte del Partito comunista in un momento storico ancora di unitarietà interna, ma che potrebbe anche rivolgersi contro lo stesso Partito comunista. Se infatti il processo di intesa dovesse andare avanti proprio nel compromesso storico, per cui il Partito comunista dovesse esser posto davanti a precise responsabilità di governo, il P.C.I. si troverà inevitabilmente, per quel pluralismo della democrazia politica che vuole assecondare e che vuole rispettare, ad avere ripercussioni di queste responsabilità al suo interno.

Nella democrazia costituzionale italiana non c'è spazio per il linciaggio politico delle persone, tanto meno se sono i Segretari nazionali di un partito politico con cui si chiede di dialogare, qualunque sia la storia e la sorte di questo o di quest'altro personaggio, qualunque ne sia la prevedibile durata in termini brevi o in termini lunghi; è un'offesa a un partito voler linciare il suo Segretario facendolo passare davanti all'opinione pubblica come quello che sta bloccando il processo democratico in Italia. A parte il fatto che, di riflesso, ne verrebbe fuori un giudizio di *minus habentes* di tutta la classe politica italiana, che consentirebbe ad un Segretario nazionale di bloccare il processo democratico e di porsi in termini antitetici, di non autenticità con la Democrazia Cristiana. Qualche scalmanato, qualunque sia il giudizio sulle conseguenze che poi se n'è avuto, ha addirittura detto che, al limite, Fanfani non era un democratico cristiano e che si trattava di essere autenticamente o non autenticamente democratici cristiani. Noi non le accettiamo, queste forme di fare polemica politica, perché noi non ci siamo mai rivolti personalmente ai vostri *leaders* o ai vostri rappresentanti (al di là del fatto morale della *leadership*) ai vostri rappresentanti, dicevo, perché dietro ad un rappresentante c'è un delegato od un mandato.

Dietro Fanfani (al di là dei giudizi storici e storiografici che si potranno dare sull'uomo, ma

la politica non è storiografia), dietro Fanfani c'è una Democrazia Cristiana che voi offendete nella misura in cui alimentate un linciaggio morale del suo Segretario nazionale.

Termino, signor Presidente, rammaricandomi che questo dibattito possa aver assunto, sia nell'intervento del Presidente del Gruppo (non per le cose che ha detto, molto serene, molto costruttive) sia nell'intervento del collega Macis, per le nostre interruzioni, sia in questo intervento e in quello del collega Erdas, per il clima che si è creato, abbia assunto, dicevo, toni polemici che possono in qualche modo avere fatto pensare che gli scontri avvengono in termini di propaganda delle reciproche posizioni politiche. In realtà, i fatti del Portogallo sono talmente drammatici, per quello che essi stanno incubando di possibili degenerazioni del processo antifascista che era stato avviato in termini così lusinghieri, che non ci possono consentire certamente strumentalizzazioni meschine o di propagande di parte né da una parte né dall'altra. Il problema rimane (e rimane serio) alla considerazione dei partiti democratici e autonomisti nel confermarci e confortarci in termini etimologici, nel renderci forti in questa consapevolezza che le forze costituzionali, le forze autonomistiche si possono incontrare se e in quanto sono convinte che l'intesa non è il preludio a una disgregazione di fatti fondamentali come è la democrazia pluralista. Noi prendiamo atto del dissenso del Partito Comunista Italiano sui fatti di Portogallo, dissenso venuto tardivamente ed i cui limiti io ho cercato di lumeggiare.

Per noi non è sufficiente, per noi sarebbe stata necessaria una condanna precisa, perché si tratta di fatti fondamentali della democrazia e non giudizio su possibili politiche. Riteniamo che questo dissenso sia comunque, come diceva l'onorevole Macis, un terreno di approfondimento possibile, perché ci rendiamo conto che il processo di ricostituzione di un'unità delle forze popolari per un nuovo passo in avanti nella costruzione di uno stato democratico, non possa, dall'oggi all'indomani, come l'onorevole Macis riferiva per altre situazioni e per altri concetti, avvenire senza una lenta, graduale

VII LEGISLATURA

LVII SEDUTA

25 MARZO 1975

assimilazione di posizioni fondamentali. Sulle posizioni fondamentali poi si diversificheranno le politiche, ma l'assimilazione su una concezione fondamentale dello Stato democratico pluralista deve essere costruita dialetticamente; non può essere assunta dogmaticamente da noi, come non può esserlo da chicchessia. Certo, il momento politico italiano, per i tempi brevi che comporta la soluzione della crisi del Paese, non consente lunghi processi di maturazione su questi fatti fondamentali, però non possono essere, a nostro avviso, anche fatti meccanici, ed è bene che nel confronto si arricchisca questa concezione dello Stato pluralista popolare, perché, in effetti, su queste basi poi bisognerà approfondire molte di quelle cose che ha ricordato il collega Macis sulla concezione del Partito comunista e sulla via italiana al socialismo, che hanno effettivamente bisogno di un confronto democratico, senza di che si creerebbero troppe ombre, troppi equivoci, troppe riserve mentali in ordine al ruolo delle varie classi nella costruzione dello Stato democratico.

Ma se prima noi non troviamo uno spazio, un terreno di intesa chiara, precisa, inequivocabile sui fatti fondamentali della democrazia pluralista, credo che sarebbe difficile andare avanti al di là di intese ben precise, ben specifiche che si possono riferire alla nostra realtà isolana ma che non possono mettere in moto un processo globale, come in effetti le forze popolari democratiche vogliono.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 21 e 35.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il coordinatore

Dott. Irene Zurrida

Testo delle Interpellanze, Interrogazioni e Mozioni annunciate in apertura di seduta

Interpellanza Isoni - Zurru sul grave stato di disagio in cui versano gli ex dipendenti degli Ispettorati agrari e forestali.

“I sottoscritti, ricordato che con la legge regionale 7 luglio 1977 n.18, il personale sopraccitato è passato dallo Stato alle dipendenze della Regione autonoma della Sardegna con decorrenza dal 15 marzo 1971; e che fin dal 1972 numerosi dipendenti sono stati collocati a riposo per raggiunti limiti di età e che a costoro, dopo svariati mesi dal collocamento a riposo, è stata liquidata una pensione provvisoria di circa 4/5 di quanto dovuto: fatto presente che il suddetto trattamento provvisorio rimasto sempre uguale, cioè senza l'adeguata maggiorazione annuale di stipendio che si verifica in favore del personale regionale per i punti di contingenza e con esclusione di ogni altro aumento che viene corrisposto al personale in servizio; tenuto conto che nessuno dei dipendenti di cui trattasi ha potuto godere a oggi, della liquidazione di buonuscita e che su tale liquidazione molte famiglie hanno fatto affidamento in vista di una sistemazione definitiva e che le somme da tempo spettanti e non corrisposte sono state seriamente falciate dall'inflazione galoppante per cui danni, disagi e delusioni torneranno a colpire i nostri vecchi pensionati; sottolineato che quanto si verifica in danno di codesti benemeriti è in netta violazione a quanto disposto espressamente dalla legge regionale 5 maggio 1965, n.15, articolo 14 e dal D.P.R. 20 ottobre 1970 n.1079 e dalla legge regionale 2 giugno 1974, n.15, e legge regionale 30 luglio 1970, n. 6, chiedono di interpellare il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore agli enti locali per sapere se sia nelle loro intenzioni porre fine ad una situazione vergognosa, indice di incuria, di dispregio sistematico dei diritti e dei bisogni altrui; causa di discredito per l'istituto autonomistico e per chi ha la responsabilità della pubblica amministrazione e quindi il dovere di renderla efficiente, solerte e pronta a servire la comunità che l'ha voluta e che la esprime”. (86)

Interpellanza Frau - Chessa, sullo sviluppo turistico della Gallura.

“I sottoscritti chiedono di interpellare gli Assessori ai lavori pubblici, agli enti locali e al turismo per sapere se hanno allo studio un programma di interventi immediati da contrapporre alla propaganda di altre regioni e stati stranieri impegnati a ridimensionare, magari con la frode, lo sviluppo del nostro turismo.

A tal fine è utile tener presente l'instancabile ricerca da parte di concorrenti nazionali ed esteri di motivi che, in qualche modo, danneggiano il processo di sviluppo della zona costiera dove opera il consorzio della Costa Smeralda.

L'imponente realizzazione turba i piani e gli interessi di determinati operatori, allarmati per le correnti turistiche che sempre più consistenti programmano le ferie nella citata costa divenuta, nel volgere di pochi anni, universalmente famosa e agognata.

Da tale subdola azione di propaganda ne può scaturire un grave danno se non si chiariscono, definitivamente e con urgenza, gli argomenti oggetto della stessa azione.

A tal fine interessa sapere:

1) se a parere della Giunta regionale le opere realizzate ad iniziativa del “Consorzio” abbiano rovinato e deturpato l'aspetto paesaggistico delle zone interessate;

2) se il piano di fabbricazione approvato dopo uno sforzo di contrattazioni durate tre anni, contiene seri motivi che inducono a costante preoccupazione ed allarme sul destino della costa gallurese;

3) se esistono giustificazioni concrete in ordine alla mancata, definitiva approvazione da parte dell'amministrazione di Arzachena della richiesta della prima lottizzazione trasmessa circa tre anni fa.

L'opinione pubblica è vivamente interessata agli argomenti su esposti tanto più che sugli stessi indugiano a considerazioni organi di stampa sarda, nazionale ed estera. Da qualche organo di stampa, a larga tiratura, per esempio, provengono rimproveri e accuse non del tutto disinteressati poiché essi mirano a raggiungere lo scopo di danneggiare il processo di sviluppo della struttura turistica della zona.

Le preoccupazioni che le centinaia di miliardi preventivati possono non essere più investiti, non può non preoccupare seriamente per le conseguenze soprattutto di ordine sociale a danno di parecchie migliaia di lavoratori.

Negli ultimi cinque anni, il ritmo delle realizzazioni è diminuito in misura tale da determinare una riduzione sensibile nell'offerta di occupazione.

E' possibile dunque, che, da alcuni anni a questa parte vi siano personaggi impegnati a difendere ed esaltare interessi in conflitto con lo sviluppo della Costa Smeralda?

Può avere responsabilità il Sindaco di Arzachena chiamato molto spesso in causa e accusato di avere “accumulato ricchezza”, di “possedere la sontuosa villa al mare”, di essere “mentitore”, “intrigante”, “affarista”, implicato in un gioco di licenze edilizie e di lottizzazioni?

L'opinione pubblica è smarrita e scorcertata.

Essa guarda, preoccupata, all'avvenire della sua cittadina su cui pesa financo la possibile mutilazione del suo territorio.

Vi sono, evidentemente, colpe che non debbono essere celate! Vi sono, certo, grossi interessi che non possono e non debbano coincidere con quelli generali.

La Giunta regionale non può continuare a guardare e a sentire quanto avviene dentro e intorno al compendio.

Gli interpellanti ne domandano risposta esauriente e circostanziata nella decisiva volontà di riservare alla Gallura la spendita dei miliardi preventivati paventando altrimenti disoccupazione e emigrazione.

Nella ferma determinazione di imporre il rispetto di natura esaltante". (87)

Interpellanza Puggioni - Marras - Birardi - Loffredo - Franca Careddu - Mancosu sulla situazione occupativa nell'area di Portovesme per la minaccia di massicci licenziamenti a breve e medio termine.

I sottoscritti, convinti che una ulteriore contrazione nella occupazione in area provocherebbe conseguenze drammatiche sulla situazione economica già grave, con la presenza di migliaia di disoccupati iscritti negli uffici di collocamento; preso atto della piattaforma rivendicativa per lo sviluppo economico, l'occupazione, i servizi sociali, la liquidazione degli appalti ordinari avanzata il 25 febbraio c.a. dai consigli di fabbrica delle imprese appaltatrici operanti nel complesso industriale di Portovesme e dai consigli di fabbrica delle aziende a partecipazione statale; constatato che tale piattaforma, sostenuta dalla lotta unitaria dei lavoratori e delle popolazioni, è concreta espressione di una linea politica volta a contrastare la grave crisi strutturale che investe il Paese e che colpisce particolarmente il Mezzogiorno e la Sardegna, e ad avviare un nuovo tipo di sviluppo orientato alla occupazione e alla utilizzazione delle risorse locali; convinti che nella attuale grave situazione occorre intervenire con misure urgenti: piena e corretta attuazione degli impegni assunti nell'ordine del giorno approvato dal Consiglio regionale il 2 agosto 1974; la pubblicazione del bando e l'inizio dei corsi per minatori necessari alla ripresa delle miniere carbonifere, la rapida e positiva conclusione della Commissione interministeriale per la utilizzazione del carbone Sulcis e la conseguente costituzione della società di gestione, infine, l'attuazione dei programmi di sviluppo del gruppo EGAM e AMMI; fermamente convinti che alle rivendicazioni avanzate occorre dare risposte chiare e precise, definendo gli impegni della Regione, delle aziende a partecipazione statale, stabilendone i tempi e prevedendo momenti di verifica democratica nella loro attuazione onde dissipare l'opinione largamente diffusa, e purtroppo non infondata, secondo cui il governo regionale non fa seguire agli impegni e alle promesse i fatti concreti; chiedono al Presidente della Giunta regionale, all'Assessore all'industria, all'Assessore al lavoro quali passi intendono compiere al fine di assicurare l'accoglimento della piattaforma dei consigli di fabbrica delle imprese di Portovesme, chiedono inoltre di sapere i tempi di attuazione degli impegni più volte assunti dalla Giunta regionale sia per l'area di sviluppo industriale di Portovesme che per i bacini minerari". (88)

Interrogazione Offeddu, con richiesta di risposta scritta, sulla grave situazione dell'acquedotto di Isili.

“Il sottoscritto chiede di interrogare l'Assessore regionale ai lavori pubblici per sapere se sia a conoscenza della grave situazione in cui da tempo trovansi le condutture e le attrezzature dell'acquedotto di Isili.

Costruita nel lontano 1934, l'opera presenta ormai tali deficienze da porre in pericolo lo stesso rifornimento idrico del capoluogo del mandamento del Sarcidano.

Anche a motivo della composizione calcare del terreno ove le acque vengono captate, le condutture risultano intasate per tutta la loro lunghezza, rotte in più punti ed incapaci, quindi, di permettere il regolare passaggio dell'indispensabile liquido.

Ne consegue che mentre alle sorgenti le acque permangono abbondanti, deficitarie appaiono nell'abitato, per cui le restrizioni nella distribuzione divengono ogni giorno più sensibili e gravose.

Con l'entrata in funzione dell'Ospedale (che il sottoscritto si augura avvenga al più presto) tali restrizioni si aggraveranno ancora.

Il sottoscritto desidera inoltre sapere dall'Assessore responsabile se è stato predisposto il progetto ed il finanziamento per il rifacimento dell'acquedotto in questione, ed in caso negativo se non ritenga urgente intervenire in proposito, acchè la popolazione di Isili non venga ulteriormente sottoposta a sacrifici oltremodo deleteri ed anacronistici”. (168)

Interrogazione Granese - Usai - Corrias - Schintu - Sini, con richiesta di risposta scritta, sulla situazione degli assuntori e segretari cassieri delle Casse comunali di credito agrario della Sardegna.

“I sottoscritti chiedono di interrogare l'Assessore alle finanze e l'Assessore al lavoro per sapere se siano a conoscenza della vertenza aperta da circa un mese dagli assuntori e dai segretari cassieri delle Casse comunali di credito agrario della Sardegna per il rinnovo del contratto collettivo di lavoro. Alla vertenza sono interessati seicento dipendenti delle 330 Casse comunali della Sardegna. La trattativa con il Banco di Sardegna si sarebbe interrotta sul problema dell'allineamento dei livelli retributivi delle Casse comunali a quelli dei bancari. Non è possibile infatti la stipula di un contratto collettivo delle Casse comunali senza adottare l'allineamento normativo ed economico con quello del settore bancari. Infatti questi lavoratori svolgono sotto tutti gli aspetti le attività connesse al lavoro bancario per conto del Banco di Sardegna (raccolta capillare del risparmio, domande di credito agrario, tutte le operazioni bancarie, riepiloghi contabili giornalieri ecc.).

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere se l'Assessore alle finanze e l'Assessore al lavoro intendano disporre misure adeguate a favorire la ripresa delle trattative col Banco di Sardegna, al fine di una rapida soluzione della vertenza che, accogliendo le giuste rivendicazioni della categoria, ponga termine alla grave situazione di disagio determinatasi per gli utenti nei numerosi centri della Sardegna sedi delle predette Casse comunali di credito agrario.

La presente ha carattere d'urgenza.”. (169)

Interrogazione Offeddu, con richiesta di risposta scritta, sulla disastrosa situazione in cui versa l'Ospedale di Lanusei.

“Carenza di sanitari, non funzionalità di reparti, inadeguatezza di mezzi, inesistenza di servizi: questa la situazione gravissima che caratterizza da tempo l'Ospedale civico di Lanusei.

Un recente sciopero del personale, seguito ad assemblea generale con la presenza del Sindaco della città e dell'intero corpo sanitario, ha fatto il punto sull'insostenibile situazione che rischia ormai di compromettere la stessa esistenza del nosocomio.

Non è ammissibile che un Ospedale venga privato del collegamento telefonico per morosità, che denunci la assoluta carenza di sanitari e di personale, che si dimostri, come in effetti succede, incapace a soddisfare le spesso urgenti necessità di popolazioni degne, che non possa offrire ai ricoverati cure e servizi quanto meno accettabili.

Il sottoscritto chiede di conoscere dall'Assessore alla sanità quali immediati provvedimenti intenda assumere per evitare lo scontro odierno, del quale, more solito, a subire i maggiori sacrifici sono le povere popolazioni dell'intera Ogliastra.

L'interrogazione ha carattere d'urgenza”. (170)

Interrogazione Isoni - Loretto sull'inefficienza e insufficienza dello scalo marittimo e del porto commerciale di Olbia.

“I sottoscritti, tenuta presente la precaria condizione in cui versa lo scalo marittimo di Olbia che vede ridotta la sua potenziale capacità operativa e frustrata la legittima attesa degli operatori economici e degli utenti costretti a dirottare e sbarcare, con dispendio di tempo e di danaro in porti lontani dai luoghi di destinazione delle merci e delle persone; ricordata l'inadeguatezza dei danti di attracco per i traghetti destinati al trasporto di mezzi gommati e ribadita la necessità e l'urgenza di provvedere alla realizzazione delle opere da tempo programmate, la mancanza delle quali ha provocato l'abolizione delle sei corse settimanali che collegano il porto di Genova col porto di Olbia; avuto sentore e ricevute credibili testimonianze che presso l'agenzia della Tirrenia di Genova, il personale, ubbidendo a non si sa quale disegno, dirottava verso altri porti coloro che chiedevano il biglietto per la linea Genova—Olbia; sapendo di dover insistere su un problema rimasto, fino a oggi, insoluto e reiterando altra interrogazione rimasta senza risposta, chiedono di interrogare l'Assessore ai lavori pubblici e ai trasporti per sapere se non ritenga che nel porto di Olbia la situazione, già oggi insostenibile, diventi drammatica con l'approssimarsi della stagione estiva e che la ben nota inefficienza degli impianti a terra e degli attracchi sia causa di infiniti disagi per centinaia di migliaia di utenti e di danni gravi per gli operatori economici, oltre che legittimo motivo di apprensione e di timori per i numerosi lavoratori del porto, i quali paventano di essere presto vittime di una lenta inesorabile silenziosa morte, contro la quale gli stessi lavoratori e le popolazioni interessate alle sorti dello scalo marittimo e del porto commerciale di Olbia si opporranno con decisione ed energia”. (171)

Interrogazione Carrus - Sini - Mura - Orrù sulla vertenza in atto presso lo stabilimento Tirsotex di Macomer.

“I sottoscritti chiedono di interrogare l'Assessore regionale al lavoro per conoscere quali determinazioni intenda assumere in ordine alla vertenza in atto presso lo stabilimento Tirsotex di Macomer.

La Tirsotex, che come è noto è una consociata dell'ANIC, la società chimica dell'ENI, si rifiuta di riconoscere e di accettare un Consiglio di fabbrica sufficientemente rappresentativo della realtà aziendale attuale. Inoltre impone alle maestranze un impegno orario complessivo decisamente inferiore a quello generalmente esistente nelle altre fabbriche tessili del Continente italiano. Analoga considerazione va fatta per il livello retributivo che parrebbe inferiore a quello delle altre fabbriche del Continente.

Ma quel che a parere degli interroganti è più grave nella vertenza è l'assenza totale dell'ENI da qualsiasi assunzione di responsabilità in ordine alla stessa. L'ENI ha lasciato in mano al socio privato tutte le responsabilità per le trattative con le maestranze. Il colpevole assenteismo dell'ENI è da considerare un fatto assolutamente negativo in un momento in cui si chiede alle aziende a partecipazione statale un rinnovato impegno per il superamento della crisi produttiva nel Mezzogiorno ed in particolare, nella Sardegna e nella Media Valle del Tirso.

Gli interroganti chiedono perciò all'Assessore al lavoro un autorevole intervento affinché l'ENI venga investito della responsabilità della vertenza in modo che la vertenza stessa venga riportata nei più corretti ambiti istituzionali.

L'interrogazione ha carattere di urgenza”. (172)

Interrogazione Lippi, con richiesta di risposta scritta, sulle disastrose condizioni della strada provinciale Turri bivio Tuili - Sini.

“Il sottoscritto, constatata le condizione di totale intransitabilità in cui trovasi da tempo la strada provinciale Turri bivio Tuili - Sini; considerato che la strada in oggetto è l'unico mezzo di collegamento fra i Comuni di Setzu e Genuri ed il resto dell'Isola; tenuto conto del disagio che deriva alle popolazioni di Turri, Tuili, Genuri e Sini; preoccupato delle tensioni che detto stato di cose producono in dette comunità rurali già frustrate da una grave condizione di sottosviluppo civile, economico e sociale, chiede di interrogare l'Assessore ai lavori pubblici per sapere:

- 1) se sia a conoscenza dei fatti sopra lamentati;
- 2) quali interventi urgenti intenda adottare per sollecitare la Amministrazione provinciale di Cagliari per assolvere ai suoi doveri.

L'interrogazione ha carattere d'urgenza”. (173)

Interrogazione Lippi, con richiesta di risposta scritta, sulla interruzione della strada statale Senis-Laconi.

“Il sottoscritto, venuto a conoscenza che a causa della lievitazione dei prezzi delle materie prime e dei salari non potrà essere ultimata, per esaurimento dei fondi disponibili, la strada statale Senis-Nureci; rilevato che la società appaltatrice dei lavori sarà costretta a non portare a termine ben tre Km. di strada proprio nel tratto terminale del versante “Laconi”; considerando che detta circostanza aggraverà la già gravissima situazione che da anni affligge le popolazioni dell’alta Marmilla e del Laconese e blocca di fatto i collegamenti in quelle zone dell’Isola fra la provincia di Nuoro e quella di Oristano; preoccupato dei disagi logistici ed economici che deriveranno a quelle popolazioni mortificate da decenni di isolamento e di sottosviluppo, chiede di interrogare l’Assessore ai lavori pubblici per sapere:

- 1) se sia a conoscenza del fatto sopra lamentato;
- 2) quali iniziative urgenti intenda intraprendere sia nei confronti dell’ANAS e soprattutto nei confronti del Ministero dei lavori pubblici.

L’interrogazione ha carattere d’urgenza”. (174)

Interrogazione Medde, con richiesta di risposta scritta, sul passaggio alla Regione dei dipendenti del Ministero dei lavori pubblici.

“Il sottoscritto, premesso che la Regione Sarda da oltre 20 anni demanda ininterrottamente agli uffici periferici del Ministero dei lavori pubblici operanti in Sardegna importanti compiti di interesse regionale in materia di urbanistica, viabilità, idraulica, agricoltura e di edilizia pubblica, chiede di interrogare l'Assessore agli enti locali per conoscere i motivi che sinora hanno impedito il passaggio alla Regione dei dipendenti del predetto Ministero operanti, con qualunque qualifica, in Sardegna ed in particolare se, detto personale, dovrà essere trasferito alla Regione in base a quanto previsto dallo schema di D.P.R. concernente nuove norme di attuazione dello Statuto speciale per la Sardegna del 9 luglio 1973 ovvero in base a quanto previsto dal disegno di legge n. 3157 della Camera dei Deputati, approvato dal Senato nella seduta del 26 luglio 1974 (Stampato n.114) avente per oggetto le norme sul riordinamento della pubblica amministrazione”. (175)

Interrogazione Medde, con richiesta di risposta scritta, sul pagamento della integrazione dei minimi pensionistici a favore dei lavoratori autonomi.

“Il sottoscritto chiede di interrogare l'Assessore al lavoro per conoscere i motivi che sinora hanno ostacolato la piena attuazione della legge regionale n.18 del 9 giugno 1972 relativa alla integrazione dei minimi pensionistici a favore dei lavoratori autonomi (commercianti, artigiani, coltivatori diretti, mezzadri e coloni), nonostante le sedi provinciali dell'Istituto nazionale della previdenza sociale abbiano tempestivamente provveduto, in collaborazione con i patronati di assistenza, ad effettuare tutti gli adempimenti di loro competenza.

In particolare si mette in evidenza che la sede di Cagliari della Previdenza sociale, ad esempio, ha provveduto sin dal settembre 1974 a recapitare a mezzo corriere al centro elettronico della Direzione generale dell'INPS tutte le carte relative alle pratiche pensionistiche e che da tale data solo una percentuale minima dei pensionati aventi diritto hanno ricevuto quanto di loro spettanza.

Poste tali considerazioni il sottoscritto interrogante chiede all'Assessore se non ritenga opportuno e doveroso intervenire subito presso la Direzione generale dell'INPS in modo che, rimosso ogni ostacolo, si possa finalmente rendere giustizia a chi per troppo tempo ha atteso per il soddisfacimento dei propri sacrosanti diritti”. (176)

Interrogazione Frau, con richiesta di risposta scritta, sulla necessità di correggere l'ultimo tratto della strada a scorrimento veloce Ploaghe-Tempio nel punto di innesto alla Perfugas-Tempio.

“Il sottoscritto chiede di interrogare l'Assessore ai lavori pubblici per sapere se, dopo il terrificante incidente che ha visto stroncata la vita di due giovani sposi, non ritenga doveroso ed urgente intervenire presso gli organi responsabili perché il tracciato dell'ultimo tratto della strada a scorrimento veloce Ploaghe - Tempio, nel punto di innesto alla Perfugas - Tempio venga immediatamente corretto.

A meno d'un anno della sua inaugurazione, nel tratto menzionato sono andati fuori strada e precipitate in un profondo burrone ventuno macchine.

La curva ha già un titolo macabro per le vittime causate.

Per quanti vi si avventurano, l'ostacolo è improvviso perché si presenta dopo un lungo rettilineo.

Nessuna indicazione ne indica il pericolo.

L'interrogante sollecita l'Assessore, non soltanto ad intervenire perché la rettifica venga realizzata urgentemente, ma a ricercarne colpe e responsabilità di non scarsa rilevanza”. (177)

Interrogazione Macis - Berlinguer - Marini - Schintu - Sechi, con richiesta di risposta scritta, sull'autorizzazione concessa alla Società Saras Chimica ad attingere acque da falde freatiche in zona Tuerra in Capoterra.

"I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente della Giunta regionale per sapere:

1) se risponda a verità che sia stata concessa un'autorizzazione alla Società Saras Chimica per l'eduzione di acque dalle falde freatiche in regione Tuerra in agro di Capoterra;

2) se prima di concedere la detta autorizzazione siano stati svolti gli opportuni accertamenti geognostici per appurare la possibilità di inquinamento delle falde freatiche di acqua dolce con quelle marine e più in generale per valutare le conseguenze derivanti dai prelievi autorizzati per uso industriale al sistema di acque sotterranee della zona". (178)

Interrogazione Anedda - Lippi - Murru, con richiesta di risposta scritta, sulla situazione della Società industria resine e collegate.

I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore all'industria per conoscere:

a) se corrispondano al vero le notizie di stampa secondo cui la S.I.R. — definita un'industria che manipola incentivi e produce debiti — trovasi in una precaria situazione economica che risale alla seconda metà dello scorso anno in coincidenza ed a causa della stretta creditizia e della paralisi quasi assoluta delle vendite;

b) se la Giunta abbia precise informazioni che valgono a smentire tali notizie di stampa e se, in caso negativo, ritenga opportuno procedere ad un'accurata indagine;

c) a quanto ammontino — per la S.I.R. e per tutte le imprese collocate e/o direttamente od indirettamente dipendenti dalla SIR — i finanziamenti agevolati, le fidejussioni regionali concesse e richieste; i contributi, regionali e non, riscossi e da riscuotere per i programmi già iniziati o definiti nel territorio della Sardegna;

d) a quanto ammontino gli investimenti — e relativa occupazione — dei programmi presentati dalla S.I.R. per la Sardegna, approvati od in corso di approvazione ed il relativo onere per contributi a carico della Regione". (179)

Interrogazione Lippi, con richiesta di risposta scritta, sui ritardi nella liquidazione delle quote integrative sui prezzi del grano duro e dell'olio.

“Il sottoscritto, constatato che le integrazioni sui prezzi del grano duro prodotto nelle annate dal 1972 in poi e sul prezzo dell'olio prodotto nella annata 1973-74 non sono state ancora corrisposte ai produttori sardi che ne hanno fatto richiesta; preoccupato del disagio che detto ritardo ha prodotto negli operatori agricoli della Sardegna già frustrati dalla congiuntura sfavorevole e dalla crisi che da anni affligge l'agricoltura isolana, chiede di interrogare l'Assessore all'agricoltura per sapere: pere:

1) se conosca le ragioni che non hanno consentito agli uffici ETFAS, all'uopo preposti, di soddisfare la legittima attesa dei produttori;

2) quali interventi urgenti intenda adottare per sanare la incresciosa situazione.

L'interrogazione ha carattere d'urgenza”. (180)

Interrogazione Maddalon - Mancosu sulla mancata assegnazione alla Sardegna di un contributo di oltre un miliardo da parte della C.E.E. per incentivare il consumo di carne bovina a favore dei cittadini con pensioni sociali.

“I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore all'agricoltura per sapere:

a) se siano a conoscenza dei motivi che hanno indotto il Governo a non presentare alla C.E.E. (Comunità Economica Europea) la richiesta per l'assegnazione all'Italia di 29 miliardi (di questi oltre un miliardo spetta alla Sardegna), per incentivare gli acquisti di carne bovina da parte dei cittadini beneficiari di pensioni sociali o comunque di pensioni minime.

Come è noto, la C.E.E. ha messo a disposizione dell'Italia la somma di 29 miliardi per incoraggiare il consumo di carne bovina tenuto conto che il nostro Paese ha il più basso consumo di carne pro-capite tra i paesi dell'area comunitaria.

Tale provvedimento è noto anche come incentivo per la “bistecca sociale”, ed esso prevede l'erogazione di un contributo pro-capite pari a lire 1666 mensili a favore di coloro che beneficiano di assistenza sociale, per l'acquisto a prezzo ridotto di carni bovine fresche, refrigerate e congelate.

Ai benefici di cui sopra in Sardegna sono interessati oltre 100 mila cittadini.

b) Se siano a conoscenza, altresì, che il termine utile per la presentazione della richiesta tendente ad ottenere le provvidenze sopra indicate scadono il 6 aprile p.v., e, che la mancata presentazione della richiesta stessa, ne comporta automaticamente la esclusione dai benefici di cui trattasi.

I sottoscritti manifestano la più viva preoccupazione che, ancora una volta, per precise responsabilità del Governo, l'Italia e, quindi, la Sardegna, vengono private dei contributi a fondo perduto messi a disposizione dalla CEE.

I sottoscritti chiedono di conoscere quale azione intendono svolgere la Giunta regionale e l'Assessore interrogato nei confronti del Governo affinché non vengano perduti i contributi della CEE per le finalità succitate.

La presente ha carattere d'urgenza”. (181)

Interrogazione Offeddu, con richiesta di risposta scritta, sulla mancata ricezione dei programmi televisivi in alcuni centri della Barbagia di Belví.

“Il sottoscritto chiede di interrogare l'Assessore regionale alle comunicazioni per sapere se sia a conoscenza della mancata ricezione del 2° canale televisivo in alcuni centri della Barbagia e la non buona ricezione del 1° canale.

A Belví, così come in minor misura a Desulo, Tonara, Aritzo e Gadoni, è chimerica l'aspirazione di seguire i programmi televisivi trasmessi dal 2° canale, mentre quelli del 1° giungono oltremodo disturbati.

L'impianto di un ripetitore in grado di annullare le zone di ombra attualmente esistenti, è urgente e si impone: anche per la salvaguardia di quel principio di giustizia distributiva che nega oggi a intere popolazioni — colpevoli soltanto di vivere in zone montane — di fruire di diritti loro dovuti, mentre di contro le si obbliga a pagare esosi canoni quantomeno ingiustamente richiesti ed incassati.

Il sottoscritto gradirebbe conoscere gli urgenti provvedimenti che l'Assessore vorrà disporre al riguardo”. (182)